

DUE AFFETTI

PROSE E POESIE

PER

GIUSEPPE MAZZIOTTI

ITALO-GRECO



IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI MORANO

Strada Quercia, n. 14.

1862

A CHI  
LA LIBERTA' DELLA PATRIA TERRA,  
E L'AMOR D'UN' ALMA GENTILE  
NON EBBE IN DISDEGNO  
QUESTI DUE AFFETTI  
L'AUTORE  
DEDICA

# PARTE PRIMA

---

## CAPO PRIMO

### IL BORBONE E I SUOI AMICI.

Una lunga catena di arrestati politici entra nel vasto cortile delle prigioni Centrali di Cosenza in Calabria Citra.

Un buffo nauseante e muffetico d'aria pesante esala da quei molteplici sotterranei, e da pertugii di cento oscuri corridoi.

Ciascuno di quegl' infelici individui preceduto da un custode e da un secondino, e scortato da feroce brigata di gendarmi viene rinserrato in solitario e oscuro camerone.

Uno tra costoro, stretto ne' ferri, atteggiato a dolce mestizia, è obbligato di salire altri pochi gradini di un mezzado, detto la Reclusione.

Espressivo è il suo volto, e gli occhi penetranti e cerulei brillano la freschezza primavirile del terzo lustro appena della vita: La sua statura regolare e ben piantata riflette la grazia di una gentile attitudine.

Quel giovinetto ha nome Silvio Ittoizzam.

Nato da nobil casato, colla precoce cognizione dei classici antichi, avea egli pure nutrito il giovine cuore ne' fonti inesauriti della romantica moderna letteratura.

Senza che nessuno di quella cricca proferisse un accento, brutalmente viene egli spinto dentro il forame di un doppio cancello di ferro, che nel sentirselo dietro chiudere, gli sembra serrarsi il cuore ad ogni speme dell'avvenire.

È l'ora che il sole tramontando ravviluppa il Creato in un abisso di tenebre.

Macchinalmente l'infelice s'avanza un passo e un altro ancora fra la tanfa e gli orrori di quelle mura verdastre, crepate, e grondanti denso umido.

In un angolo di quel Camerone fra il tenebrioso gli pare di discernere quasi una massa informe, che fissandola più dappresso, non senza sorpresa ravvisa un uomo.

Quell'essere senza affatto darsi inteso del nuovo arrivato, assiso su di una vecchia scranna di legno, continua impassibile a fumare una corta pipa.

Il suo aspetto senza verun colore diveniva oliva-

stro sotto quelle squallide volte. — Le sue larghe spalle finiano gibbose su la nuca del capo, quasi del tutto incassato nel petto. — Nella schiacciata e rugosa sua fronte scintillavano due occhi iniettati di sangue; ed un naso corto ed adunco sormontava la larga fessura della sua bocca di vecchia strega.

Costui a sghimbescio squadrandò di un subito il giovinetto, lo caratterizza per uno scapolo; preso come un merlo a causa di qualche puerile sciocchezza.

Ma vedendoselo avvicinare, scosta per poco di bocca la corta pipa, e con voce simile al sibilo de'ventriloqui: « A chi, dice, ho l'onore di ricevere per mio ospite ?

Perdonate, Signore, Silvio risponde, se a causa delle tenebre, che non mi permisero vedervi, mancaì di presentarvi, il primo i miei complimenti. — Il mio nome è Silvio Ittoizzama, e qui tradotto come appartenente a una famiglia di quei sventurati Albanesi, che tentarono la rivolta il dì 15 Marzo corrente anno 1844. —

« Oh i buoni Albanesi ! (riprende a dire quell'omicciattolo, tutto ilare, e forse ebbro dal vino, di cui una bottiglia vuota ed altri residui di cena stavano ravvolti su di una vicina sedia) per Bacco ! voi siete sempre il mio ben venuto : Voglio farvi i miei ringraziamenti, mentre voi con le vostre bravure, in brevissimo tempo, senza giudici nè giudizio, de-

ciso avete della mia liberazione da chi sa quale ingiusta condanna. »

Il giovinetto alquanto rassicurato da quell'accoglienza, con fidanza naturale a' cuori ingenui e facili a familiaris con chicchessia l'interrompe: « Sarei fortunato, mio buon Signore, se anche colla mia sventura avessi in parte contribuito a ciò che voi asserite; e se non vi riuscisse discaro, volentieri sentirei la cagione. »

« Precisamente! (brontola l'uomo delle tenebre, levando la pipa di bocca, e sbuffonghiando un globo di fumo) la storiella è un po' lunga, ma perchè vi sono tenutissimo, voglio aprirvi tutto il mio cuore. Intanto adagiatevi qui nella mia lettiera, e la discorreremo da buoni amici. »

Grato delle cortesie il giovinetto, gli rende grazie, e si asside.

« Primieramente dovete sapere, mio caro D. Silvio, che forse per lo silvestre sito del mio recondito paese io vengo riconosciuto dagli uomini della città coll'agnome: *Il Prete della Montagna*. » Silvio fa un lieve segno di sorpresa, di che egli avvedutosi continua:

« Nè vi rechi meraviglia se qui in tale stato si ritrova un Ministro della Chiesa! le umane vicissitudini sono sì bizzarre e tante, che quando entrerete ne' veri anni della vita di nulla più vi meraviglierete. »

« Come dunque vi diceva, essendo io prete nel mio villaggio, menava spensierati i giorni cacciando ora il capriuolo tra le fratte coperte di cespugli, ora pedinando la lepre nelle nevose vette delle vicine Sile, ed ora pescando la trota nel fiume che allaga l'ubertosa valle del mio paese.

« Dotato di una fibra piuttosto valida, e di una tempra un pò irascibile, vi assicuro che la buona gente di quei contorni secondava in tutto la mia volontà, e talora perfino certe innocenti bizzarrie.

« Ora avvenne che due anni fa un mio cugino prese in moglie una vispa giovinetta da' 16 anni, di poca o nessuna fattezza, ma piena di una certa spiritosa alterigia.

« Mi fissai in mente di domare quella piccina pazzarella, e di avere in mia balia quella che era oggetto di timido rispetto nel paese.

« Mi posi perciò a sprecare il tempo, facendo il cascamoto alla Signorina.

« Ma il credereste? quella calandrella già formava i bei bocconi al proprio suocero, allo stesso padre del mio cugino.

« M'intesi allora punto sul vivo del cuore, vedendo il vecchio barboglio preferito da quella civettuola! Ma stimando viltà l'indietreggiare sollecitai più per dispetto che per amore di ottenere il proposto scopo; e non andò guari e fui già nel pieno possesso.»

Silvio nel segreto delle tenebre si segna in fronte

udendo sì laide ribalderie da energumeni ! ( Ma il lettore o la lettrice non si meravigli almeno della stolidità ed iniqua millanteria del Prete della Montagna, se prevenita conoscerà d'esser questa la prima delle infinite sue imperfezioni, massime quando ebbro dal vino. )

« Però non potendo patire, soggiunge quella miserabile creatura, il miscuglio di marito, suocero, e cugino con la piccola Signora, soittomano un bel giorno feci conoscere al chiurlo mio cugino l'incesto del padre colla sua moglie.

« Successe allora un finimondo ! strepiti, grida, minacce, impropèrii di squaldrina, di adultera e di infedele alla moglie, e col padre s'inimicò a morte.

« Ma il vegliardo che parimente vivea geloso di me, comprese da qual parte gli era venuto il colpo, e infamemente seppe da maestro schermirsi col figlio a mio danno.

« Quindi lega offensiva e difensiva tra padre e figlio per non farmi avere parte nella comune preda. Però quella buona pasta della cugina, ad onta dell'oculatezza loro, non volle mai farmi dispiacere, tripartendo il tempo a meraviglia.

« In questo mentre un fatto tutto particolare venne loro in ajuto.

« Giunto in quei luoghi un militare alto locato in persecuzione del famoso ladro Tallarico, costoro si affrettarono a dipingermi presso quel Signore come unico e il più influente rifugiato de' briganti.

« Poco sarebbe stato il male se si fossero limitati a questa semplice denuncia ; perchè infine qualche piccola relazione col solo Capo Tallarico io l'ebbi in fatti ; dandogli mano a smugnere gli sproporzionati averi de' Magnati. Ma i birbi con testimonianze false e con mille arti mi fecero caratterizzare dalle Autorità come complice in tutti i misfatti de' briganti, ed ora son nove lune che languisco in questa bolgia di dannati !

Qui il Prete manda fuori del petto un rantolo soffogato e soggiunge :

« Ora ; mercè la generosa scappatina di voi altri buoni Albanesi fra giorni sarò libero, ed essi risarciranno i miei danni. »

In così dire trae da una tasca della grossolana falda di un suo grigio giacco un fascio di carte, e tirando il giovinetto al barlume della lampada del corridojo, gli addita le seguenti linee.

« Le Autorità di Cosenza al Ministro Del Carretto.

*Eccellenza.*

« Dalle più esatte informazioni risulta che , Gio-safatte Tallarico da Panetieri in Provincia di Calabria Citra a' più lusinghieri e reiterati inviti avuti da' rivoltosi del 15 Marzo 184½ rispose sempre col più solenne rifiuto ; e che queste Autorità per i suoi

salutari avvertimenti si trovarono a tempo di respingere colla forza quei forsennati.

Ora l'infelice con veri contrassegni di pentimento implora la Sovrana Clemenza per le sue passate involontarie mancanze; al che V. Eccellenza, più di ogni altro, potrà influire sul Magnanimo cuore del nostro Adorato Sire (D. G.); per ottenere a questo finora sconosciuto fedelissimo suddito almeno l'esilio con qualche pensione, e la scarcerazione de' parenti ed amici, che per sua colpa languiscono. »

Infame protezione! esclama Silvio al finire del paragrafo, tutto convulso e fatto di brace nelle smunte guance.

« State cheto, riprende a dire sorridendo il Prete, e stringendo forte nel braccio il giovinetto. Voi siete più giovine di me, e quindi ancora non conoscete che questa è la buona politica de' nostri Amministratori. — I briganti simpatizzarono sempre coll'attuale regnante Dinastia; e in tutti i tempi a vicenda si prestarono de' segnalati servigi.

« Tallarico mai non seppe niente di congiure politiche o altro, ma (diciamola da buoni amici) questi impiegati tutti, e lo stesso accorto Ministro, impinguati a dovizia di oro e di argento dal generoso Giosafatte, si avvalsero della vostra ultima circostanza per salvare il Capo di quella compagnia, di cui segretamente faceano parte.

Intanto permettete che vi faccia leggere la risposta del Ministro a queste Autorità.

*Signori*

« Sua Maestà (D. G.) in considerazione d'importanti servigi resi allo stato dal fedel suddito G. Talarico da Panetieri, gli accorda pieno condono per le passate sue colpe, un vitalizio di D. 20 al mese, e la immediata scarcerazione de' suoi parenti e corrispondenti; a patto che, subito presentandosi, accetti per luogo di suo esilio un' isola di questi Reali Dominj. »

*Del Carretto.*

« Ecco perchè vi sono obbligatissimo miei buoni Albanesi. Senza di voi chi sa come sarebbe finita per me povero diavolo.

« Sarebbe finita, rispose Silvio, col risultare la vostra innocenza se innocente, la vostra reità se reo. »

« Eh via mio caro D. Silvio! Voi non conoscete che la piacevole ingordigia dell'oro ha diramato dovunque le sue interminabili fila? e che il solo guadagno è l'idolo che forma i bei sogni delle genti tutte, massime tra noi? — Moralità, Coscienza, Leggi sono nomi vani, caro mio, son lettere morte!

« Quel fannullone del mio cugino col ribaldo pa-

dre suo avevano già mediante i mucchi di oro fatto correre il passa parole tra i Magistrati della mia causa, e la condanna era bella e fatta. »

Stanco e sfinito di forze il giovinetto e per le sevizie del lungo viaggio, e per le mille considerazioni sulla corruzione de'tempi, massime tra i Ministri di Cristo, scambia altre poche parole con quel compagno della necessità; e declinando lieve lieve il capo vinto dal sonno sulla dura panca del suo ospite, si addormenta. — Ma al primo battito dell' oriuolo della città, che lugubre segna le terribili ore del prigioniero, quella sonnolenza fugge via dalle inaridite sue pupille. — Sente il grave russare del Prete della Montagna che tranquillo gli dorme vicino; ma le interne agitazioni invano permettono a lui quella pace che non ha più.

## CAPO II.

### I FRATELLI BANDIERA E I CALABRESI.

Il mattino intanto dal rosato Oriente spruzza i primi schizzi di bianca luce nelle alte vette de' monti; ed il Prete fregando or colla palma ed ora col dorso della mano le gonfe sue palpebre, si desta, e dona il saluto del nascente giorno al giovinetto, che in risposta molto afferma di patire.

Passa pure quel dì non altrimenti della prima sera, sempre il Riverendo divagando la cupa fissazione del piccolo Martire co' racconti de'suoi delitti.

Al giorno tiene dietro la notte, e a quella un altro dì, e poi un altro e un altro ancora, senza che il secondo fosse mai men tristo del primo!

Infine vede il giovinetto andarsi via da quel covile la belva feroce, il Prete della Montagna, mediante la capitolazione del Capo-brigante Tallarico, e restà solo.

Egli è solo! e nel suo concitato pensiero si raffigura la derelitta madre sua, gemente a' piè di una santa immagine! Sola, soletta, come il suo dolore che si distempra in lagrime, e pace implora pel prediletto figliuolo suo!

Ripensa i giorni di sua bella età primaverile, dannati alla privazione di ciò ch'è più caro nella vita, la libertà!

Più cupi e strazianti poi diventano i suoi pensieri, allorchè il mesto genio della notte distende le brune sue ali sull'interminabile locale delle prigioni, ove i repressi aliti di mille svariate passioni affogansi nell'abisso del Nulla!

In una di quelle notti la luna trace nasconde il suo candido disco tra gli avvolgimenti di nebbiose nemiche falangi, quasi volesse mostrare il suo broncio alla delinquente sorella, la terra.

Quel bujo silente, e lugubre è il riflesso della sventura! della Morte!

Tacito è il locale ove posa tra veglia e sonno il figlio del compianto Silvio.

Il raggio di una dubbia lampa manda gli ultimi riverberi tra quelle squallide pareti; e quel bianco rossastro del lume vicino a spegnersi, dondolandosi con sussulti irregolari e frequenti, pare designar delle figure, delle masse animate, le quali dilungandosi e dilungandosi divengono giganti, e prendono minacciosi aspetti di neri lividissimi spettri.

Impaurito, tenta Silvio di spalancare le stanche palpebre per meglio scernere l'orrore che lo circonda; ma egli è sotto l'azione di forte incubo, e quindi vano gli è ogni sforzo.

Quei fantasmi, prese smisurate forme, lunghi e

ritti avvolgonsi in bianchi lenzuoli sepolcrali. Braccia scarnie e al sen conserte fermano in repressa tabe il nero sangue, che gorgogliando zampilla dalla gola nel petto; e i capi mozzi da' busti, vedonsi spaventevoli rotolare a' piedi delle terribili larve!

Nel suo parossismo vuole il giovinetto mandare fuori un grido di ajuto: ma oh Cielo! Scricchiolar sembrano le lunghe e spolpate loro ossa! ed una man di gelo stringendogli il cuore: « Acquetati o sven-  
« turato ( più voci discordanti parve di udire ). Tu  
« non morrai. Il sangue, che impunemente i tiran-  
« ni versarono, ha riempito la coppa dell'ira divi-  
« na, che straboccando, sta già per allagare il dia-  
« dema di più teste incoronate.

« Il Dio della Giustizia col suo dito onnipossente  
« ha segnato te pure tra i suoi eletti.

« Indefesso sii pur sempre dunque a cooperarti  
« pel crollamento di quei troni, che il peso delle i-  
« niquità ha dannati alla perdizione.

« Novelle istituzioni civili, ripristinamento reli-  
« gioso, fondamentali riforme risplender devono al-  
« la luce del sole, e a compier le quali non si per-  
« viene senza stenti e sudori.

« Va, spargi e propaga in mille guise il principio  
« rigeneratore! squarcia il velo dell'ignoranza; riu-  
« franca i deboli atterriti da' continui massacri, che  
« spietati i Tiranni eseguiscono.

« Sparse le file, generalizzate le idee del riscatto,

« si leghino in sacro patto gli ora scissi e depressi  
« popoli della bella Penisola; e quando suonerà l'o-  
« ra solenne sorgano tutti nel santo nome della Li-  
« bertà e dell'Indipendenza! detronizzino, schianti-  
« no e disperdano da questo suolo benedetto tutt' i  
« Despoti esecrati! e Italia allora fusa, compatta,  
« una e libera, scancellando l'infame pagina del  
« 1815, sorgerà nel suo prisco splendore.

« Uomini di poca fede, e ignoranti, e malvagi ai  
« primi conati di risorgimento grideranno al sa-  
« crilegio allo scandolo. Ma baldo, figlio, procedi  
« nel santo sentiero! il guaire di simile miserabil  
« genia, sbalordito poi dagli eroici successi de' po-  
« poli, muterassi in tacita adorazione.

« Le Ombre de' Martiri della Libertà ti seguiran-  
« no dovunque e sempre! e sol quando lavata avrai  
« la nera tache da questi squarciati petti, allora pa-  
« ce tu avrai! »

Ciò detto, sbuffano dalle tronche lor fauci una cor-  
rusca colonna di sangue aggrumito, e spariscono.

Riscuotesi allora l'infelice Silvio! caccia la mano  
sulla fronte ardente, e poi la sbassa sul cuore come  
per accertarsi della sua esistenza: profuso sudore  
emana ogni poro del suo lasso corpo; e il cuore pa-  
re spezzarsi in petto da spessi e convulsi battiti!

In questi lunghi angosciosi intervalli il sole in-  
comincia a rischiarare quell' orrido locale; ed una  
voce stridola dal ferreo cancello (era la voce del cu-

stode) annunzia al prigioniere la visita di un tale ,  
là pervenuto come suo parente.

Balza stordito , e corre il giovinetto alle doppie  
sbarre della porta, ove scambiando coll'ignoto ami-  
co poche confuse parole , riesce a costui di porgere  
sogretamente a Silvio un biglietto , e vola via.

Era un pietoso individuo che, fingendosi partigia-  
no del Dispotismo, indefesso favoriva le infelici vit-  
time della libertà.

Volentieri il nominerei, se certo non fossi di ar-  
rossirsi egli ora perfino di quella pietosa finzione.

Frettolosamente e ansioso svolge Silvio quel fo-  
glio, e legge :

« Nella sua foga di sangue la Tigre assetata non  
« si avvidde del tuo tenero capo, e ti lasciò in vita!

« Al momento i nobili fratelli Bandiera con altri  
« generosi compagni dell'Alta Italia, nonchè Camo-  
« deca, Corigliano ed altri prodi Calabresi caddero  
« vittime esanime dell'ira Borbonica! Questi, per-  
« chè complici nel tentativo del 15 Marzo ultimo ;  
« quelli, perchè al calabro grido fraterno corsero in  
« ajuto, e qui trovarono la tomba !

« Il loro ultimo sospiro, l'ultimo sguardo moren-  
« te fu rivolto all'Italia, e a tutti i buoni!

« Quelle ombre invendicate di Eroi mute sieguo-  
« no i passi de' generosi figli di questa terra infeli-  
« ce, e chieggono pace! »

Raccoglie allora Silvio l'abisso delle confuse idee,

e per poco sente venirgli nell'anima tutta viva la ricordanza! Prorompe in soffocati singhiozzi, e pianto di amarezza copioso versa dalle stanche pupille, finchè novell' alba rifulgerà sul consunto aspetto del giovinetto.

### CAPO III.

#### IL 1848 E LA REAZIONE.

Trascorrono i mesi e le stagioni; vola via il tempo da una prima a una seconda speranza, e dal secondo al terzo disinganno; e Silvio Iltoizzam a' primi albori mattutini di quattro lunghi penosissimi anni mormora sempre sotto quelle nere volte la mesta canzone dell' illustre Martire dello Spielberg:

- « Primavirili aurette  
Che Italia sorvolate,  
Voi qui non mai spirate.  
Sull'egro prigionier.
- « Quando d'Aprile e Maggio  
Chiamato ho la reddita!  
Vener...., ma non han vita  
Per l'egro prigionier,
- « Sotto Moravo cielo  
Bella natura langue,  
Nè ricomporre il sangue  
Può all'egro prigionier.

« Quanto durai di spasimi !  
Quanto durarne ho ancora  
Sin che una dolce aurora  
Disciolga il prigionier !

« Surga ! e che alfin io senta  
Madre fratello e suore  
Sanar col loro amore  
Lo sciolto prigionier.

« Ahimè ! — speranze tante  
Viddi voltarsi in guai ,  
Che più speranza omai  
Non ride al prigionier ! »

Termina intanto l'anno 1847, e un bel mattino il giovinetto, tratto dal maestoso incanto di una bianca cortina di neve che tutta copriva i monti e le colline, contempla la bella natura ! e stando co' gomiti appoggiato nelle ferree sbarre di un abbaino, guarda e sospira !

In questo mentre un confuso lontano vocio lo scuote da quella contemplazione, e palpitare gli fa il cuore di un sussulto di gioja !

Fissa l'attenzione dal lato di quel grato rumore, e pargli di udire distinta una voce, che pria proferendola portava morte.

Porge più attento e ansioso l'orecchio, e da una

calca di gente che festosa percorre le vie della città regina de' Bruzi Cosenza ode come il rombo della tempesta uscir forte il grido di *Viva l'Italia! Viva la Costituzione! Viva i Martiri!*

Principiava l'anno 1848 foriero di grandiosi avvenimenti.

Al solito lo spergiuro tiranno di Napoli, atterrito dal fremito universale de' popoli, promette solennemente franchigie, e dona piena amnistia a' condannati e detenuti politici, per cui Silvio sorge a libertà.

Lo stesso pratica il Papa Re nella città eterna dei sette colli; e Firenze e Torino risplendono di vessilli, ciarpe e nastri tricolori.

Da per tutto brilla la gioja, l'entusiasmo e l'amore.

Si parla di una Confederazione Italica; e il Piemonte eroicamente dichiara guerra allo straniero nel Lombardo-Veneto.

Ma il Borbone di Napoli colla terribile e sanguinosa reazione de' 15 Maggio chiude con marchio d'infamia la sua abbominevole giornata, e traditore niega all'Italia il promesso appoggio.

Lo stesso opera il falso Vicario di Cristo, ed ogni altro Principe italiano cagnotto dell'Austria; e il solo Carlo Alberto, sopraffatto dal numeroso nemico, soccombe nella magnanima impresa, e l'Italia mesta riveste le sue nere gramaglie!!!

Il dispotismo uscito vincitore nella lotta spiega tremende tutte le sue forze, imperversando dovunque contro coloro persino che sorrisero a quella passata effimera gioja.

Silvio Ittoizzam, miracolosamente schivando gli eccidi e il primo infuriar di quella tempesta, pensa porsi in salvo colla fuga.

Ma come lasciare mai gli amati suoi genitori e i fratelli suoi? Come dividersi da quei cari luoghi che lieti accolsero il primo nostro infantile sorriso di amore? La Patria? Oh nome santo! nome pieno di un immenso cumolo di gioja e di palpiti divini!

Ondeggiante tra l'affetto e il timore l'infelice giovinetto posto nell'April degli anni alle più dure prove, risolve di vivere inosservato in lontane recondite campagne, ove lungi dalla vista de' delatori e dei ciechi stromenti della tirannide, potesse almeno al rado segretamente comunicare co' suoi.

« Qual pro, egli dice, avverrà a me stesso e alla Patria mia se io cerco l'esilio? Una vita di sospiri consumerà la mia povera esistenza, e niun vantaggio potrò mai recare colla lontananza al mio paese. — Sola arma che ogni generoso dee per ora opporre alla tirannide è il tener viva nel popolo la sacra fiamma della rigenerazione, propagando dovunque l'istruzione e la moralità, e spiegando in segreto alla moltitudine i suoi dritti conculcati.

Con simile divisamento nell'anima si rifugia egli

in lontana casina di un suo amico. Ivi la sera, ispirato nella interminabile serenità dei Cieli e nei loquenti silenzi dell'intiero Creato, affettuosamente raduna a se dintorno lo stanco agricoltore, il mandriano e i villici di quella contrada; e con fraterna carità a poco a poco li dispone a' più nobili sentimenti della vita; e poi ad una ad una accenna a quella povera gente le cagioni del loro stato abietto, e indica praticamente gli utili e le miglurie che loro spetterebbero da un libero sistema governativo.

Innamorati dalla sua affabilità e dal suo sapere, fanno a gara quei buoni contadini per mandare ognuno il suo figlio o i nipotini a ricevere il giorno qualche istruzione da quel loro Angelo consolatore; e Silvio tutto il dì circondato da 20 o 30 fanciulli si sente sublimato in un elemento più felice del nostro, e quasi in tutto raddolcito il suo dolore per la fatale disgrazia della Patria, lieto procede in quella santa missione.

Così passa i primi anni della sempre più crescente generale reazione europea! allorchè nel 1853 vasti piani e cupi progetti di conquista, maturati per lunga serie d'anni fra le gelide cento bocche del Volga e le nevole vette del Caucaso, con gigantesco riversivo principiano sul tempestoso Danubio le operazioni della loro orditura.

Silistria, Vidino, Nicopoli, Shumla, Varna Roustuch mandano un nembo di fuoco! e a quel rim-

bombo sussulta l'inclita città di Costantino, che ormai vede spenta la decrepita sua grandezza; e suonano a stormo le bugiarde Moschee, che vedono eclissata la fittizia fatale dottrina dell'Alcorano!

I cadaveri travolti in quel vasto cratere di onde insanguinate con forza regressiva annunziano all'attonita Europa, che una pietra sepolcrale sta per chiudere e spegnere ogni morale e politico incivilimento.

L'Austria, salvata dalla Russia nelle terribili giornate del 1849 contro l'insorta e trionfante Ungheria, per svincolarsi da quel continuo stato di pupillo rispetto alla sua potente Vicina, con proditoria politica ingrata occupa i Principati Moldo-Valacchi a danno della sua antica Protettrice.

L'Inghilterra, eterna guardiana della libertà e del libero commercio, e la Francia, civile e generosa nazione, inviano dal Tamigi e dalla Senna nelle Propontidi mille bellicose carene, versanti armi ed armati figli della gloria, onde arrestare i passi del Leone Moscovita.

Vittorio Emanuele II. di Savoia, unico rappresentante della libertà e nazionalità d'Italia, ardito si slancia nella palestra, e un corpo di prodi Italiani corre pure a combattere la tirannide nella Crimea.

Fedele al sacro mandato (di far una e libera l'Italia) ricevuto dal padre unitamente al Real Diadema ne' campi di Novara, non lasciava via intentata per giungere all'idea preconcepita di porre nel rango delle prime potenze la scissa e misera Italia.

In questa lotta suprema fra la barbarie ed il progresso, finalmente nel settembre 1855 cade in sfasciume il colosso della prepotenza; e altiero il vessillo della civiltà sventola sulla superba torre di Malacoff, e lieti i popoli accennano ad una futura speranza.

Nell'aprile del 1856 il Congresso di Parigi fa dritto a' reclamì che il Piemonte avanza in nome di tutta l'oppressa Italia, e Silvio Ittoizzam giudicando frenata con ciò l'ira de' Despoti della Penisola, opina essergli meno uopo di cautela.

Però incredulo alla fede dei Re, non vuole esporsi a grandi centri sociali, ma piuttosto a qualche picciolo borgo, ove in pari tempo star potesse oculato, e viemaggiormente cooperarsi alla salvezza della Patria.

Si sovviene del Prete della Montagna che 10 anni addietro incontrato avea nella carcere di Cosenza: Ricorda il paese da lui descritto in selvaggia contrada: Ricorda l'influenza da lui esercitata su quella povera gente; e quindi risolve di andarsi colà. — Smemorato, dimentico si era che quella influenza era figlia del terrore!!!

Un bel mattino sereno e gajo come la speranza, Silvio giunge nel villaggio ove l'attendeva il Prete della Montagna.

Un chiaro-azzurro si spande per le celesti volte del firmamento! non un'aura di vento importuno

frastorna quell'armonia del creato; ed egli quasi spiritualizzato dal clima elevato e sottilissimo di quell'alta valle, estatico presentisce quella mistica arcana voce dell'anima solita ad antivedere i grandi avvenimenti della vita !

Ridente gli si presenta quel sito che l'immaginazione gli aveva raffigurato quale orrido covile del delitto e della rapina !

Una gonfia finmana di pure onde cristalline, irrigando mille deliziosi campicelli adjacenti, intersega per mezzo la lunga vallata. Questa , cinta da basse svariate colline, coperte da cento boschetti di cerri, delizia di un fresco rezzo altri sette rioni del piccolo villaggio del Prete.

Colma costui di affettuose cortesie il peregrino giovinetto , il quale fiducioso nella sua protezione , apre al solito tra i terrazzani di quei contorni la propaganda della sua santa missione politica.

Ne' giornalieri discorsi, il Reverendo, e nelle ore di passatempo, dimostra a Silvio la Cugina rimasta vedova, essendo morto il marito di crepacuore, e tra le maledizioni di un padre incestuoso.

Gli fa conoscere pure , che il campo delle di lei laidezze era solamente ora disputato dal vecchio suocero e da lui. — Miserabile !

Spesso spesso seco l'invita agl' innocenti piaceri della campagna, e Silvio tutto gli ricambia colla più sviscerata amicizia.

Nel riposo di questa solitudine un giorno Ittoiz-zam va ad orare nella Chiesiuola del villaggio più vicino a quello del Prete, ove gli si diceva d'essere l'unica parrocchia dei sette circonvicini casali.

Erano i tre giorni che precedono la Quaresima , e l'Economo Curato , per non dedicarsi affatto i fe-deli nelle orgie carnavalesche, ordinata avea la pre-ghiera coll' Esposizione del Santissimo.

Ardenti sono i voti che il giovin Silvio manda al Dio delle misericordie ; e mesto il suo labbro spes-so mormora i santi nomi d' Italia e di libertà !

I suoi sguardi umidi ancora di una lagrima acci-dentalmente si fermano allato della prima colonna all'ala destra della Chiesa.

Un incanto insolito li costringe rimanersi fissi e li attrae verso quel luogo fatale !

Nobil e vaga donzella a brun vestita assisteva a' sacri riti. La sua chioma aurea, biondivaga e ondeg-giante, registrata in doppia e folta treccia ornava il suo capo qual gemmata preziosa ghirlanda. I suoi grandi occhi di un azzurro superbo , e il suo volto profilato di angelica purezza esprimevano il brio del-la gioventù , e la timidezza del candore ! Le vivaci pupille spiritualizzate da un molle vivo e ammalia-tore danzavano come cento raggi di Paradiso la-rida dell'amore ! Le guance alabastrine cospersero era-no del candido-vermiglio della rosa, e amore impre-gnato avea il di lei tenero labbro di corallo de' suoi più puri effluvi di grazia !

Sotto le pieghe di sua veste vedeasi sussultare un tumido virgineo seno di colomba ; entro cui palpitava un'anima candida , vergine , e smaniosa di assorbire i più possenti affetti !

Mira Silvio quel giglio candido e rigoglioso! quella rosa solitaria e primaverile ! e un insolito tumulto sente rumoreggiare in seno ! sente circolargli per la vita un fluido ardente, che lieve e grato gl' invade l'anima, gli assorbe il pensiero !

Terminati i sacri riti, la bella fanciulla con portamento maestoso inchina riverente all'Altissimo il suo raggianti viso su cui sorridea l'Empireo; e modesta, bella, e tutta divina esce dal tempio di Dio!

Quell'immagine resta tutta viva nell'anima del giovinetto ! e la vagheggia come il Genio consolatore della vita !

Spesso avviene che il nostro spirito crea ideata nel vacuo una forma perfetta , e talmente identica all'essere, che realizzata appagherebbe tutt' i vuoti dell'anima. Essa a noi intorno si aggira ne' sogni della notte ! essa forma i sospiri della vita! e se mai fortuna amica realmente la presenta a' guardi nostri, in essa l'anima tutta si slancia con ardore febbrile per divinizzarsi, o se non corrisposta, per infondere lo squallore e l'affanno del martirio !

Da informazioni che Silvio prende nel villaggio , conosce di appartenere quell'Araba Fenice ad una nobile famiglia di sempre martirizzati liberali , e

che nelle ultime vicissitudini del 1848 il padre ed i zii erano stati perseguitati a morte.

Sente da tutti i lati gli encomii che ogni labbro muove alla virtù e alle rare doti della giovinetta ; ed una magica possente fiammella gli si dilata nel cuore ! ei muore di gioja ! egli adora la santa fanciulla !

Il mattino susseguente Ittoizzam , passando lunghezzo la strada del villaggio, ode una bassa melodia, che con spessi sussulti di gorgheggi pietosi gli rapisce l'anima !

Era canto di Ninfa campestre ? era flebil canoro usignuolo ? eran concerti di Angelici cori ?

No! era la Regina degli amori, che chiusa ne'suoi pensieri, e soletta in sua dimora, modulava in quel giorno di Paradiso una prece alla Vergine Santa, *l'Ave Maris Stella*, tradotta in bel verso italiano !

In quelle noti pare glire un' aura imbalsamata ! sembra dominare un senso profondo, supremo, appassionato !

Vorrebbe in quel momento il povero Silvio prostrarsi a' piedi di quella creatura, e adorarla come la più bella espressione del sorriso di Dio !

Ma come presentarsi innanzi a tanta riserbata bellezza per vederla almeno da vicino ?

La sua giovanil timidezza il trattiene : ma il sentimento, possente germe di feconde idee , gli spiana ogni arduo sentiero.

Non vi è, egli dice, un vincolo sacrosanto tra me e questa famiglia? vincolo che stringe in adamantine ritorte i figli del freddo settentrione coll'Arabo errante nel deserto? Non sono comuni le nostre aspirazioni di patrio affetto, e simili i nostri palpiti?

Faciam palese la nostra mente! che si affratellino i nostri cuori!

Ma ohimè, altri palpiti subentravano ai primi! palpiti di una gioja confusa e misteriosa! palpiti incomprendibili!

Risolve quindi il giovin forestiero far visita alla di lei stimabile famiglia, e co' battiti nel cuore, che sente rompersi ad ogni muover di passi, si approssima per entrare da Emilia Ocnaib.

Era questo il nome e il casato della bella fanciulla. Perdevansi appena nell'infinito, come l'ultimo suono di un'arpa morente, le dolci ondulazioni della di Lei voce, allorchè sente la parola del forestiere veduto in Chiesa salutare la Signora Ocnaib sua madre incontrata nell'anticamera.

La Signora lo introduce per riceverlo nella stanza contigua, ove Emilia in quel momento era intenta a formare il trapunto.

Un candido vermiglio cospersero le guance della vaga vergine, che vergognosetta offre con gentil tremito a sedere al giovinetto pur soffuso di rossore.

Allevata Ella in un santo raccoglimento, sentia un non so qual perturbamento d'esser stata sorpre-

sa cantando ; e perciò co' begli occhi chini al suolo assiste alla conversazione della genitrice col forestiere.

Silvio in sentirsi , in vedersi vicino a quel fiore di Paradiso, trascinato dalla foga possente del cuore , spesso tradisce senza avvedersi il suo interno sentimento !

Quella esistenza innamorata del giovine , pregna di un calorico animatore, invade tutta l'aria a se dintorno di una sostanza di magnetismo vivificante, che mutandosi in sottilissimi pietosi silfi, penetrano inosservati e misteriosi nell'eburnee vene dell'adorata vicina fanciulla !

Il di Lei cuore sente degl'involontari e subitanei moti ; e il suo pensiero si conturba in seno a confuse sensazioni !

Gli sguardi furtivi tentano di comprendere quello smarrimento dell'essere ! ma fatalmente per via a una, a due , e a più riprese incontrano le pupille di Silvio anelanti di gioja !

Vaga porpora allor si diffonde sul viso degli amati giovinetti, e Silvio con piena l'anima di un nettare celeste prende commiato dalle Signore Ocnaib !

*Fine della prima parte.*

## PARTE SECONDA

—

### UN PRIMO AMORE.

Vaga fanciulla nell'April degli anni  
D'un sorriso immortal l'aura libava :  
Non contristata da mondani affanni,  
Non triste notti di dolor vegliava :  
Dell'innocenza sol il bel sorriso  
Formava nel suo core un Paradiso.

In terra solitaria egra e romita,  
Qual giglio candidissimo in foresta ,  
Passava i giorni di sua bella vita  
Tra le carole di virtude in festa :  
Non emula veruna Ella temea,  
Giacchè la palma d'ogni laude avea.

Agil, vezzosa in ben tornita salma,  
Avea maestoso portamento altero ;  
Gli sguardi, ove lucea mistica calma,  
Un giogo eran dell' alma, e un dolce impero ;  
Su d' essi un molle vivo balenava,  
Ma pace religiosa lo temprava.

Di un puro azzurro luminoso stelle  
Erano le pupille tremolanti ;  
Raggi del Ciel, avean cento fiammelle,  
Desio di mille cor, di mille amanti !  
Insieme a onesta verginale altezza  
Avea non so qual blando che accarezza.

Emilia, era il suo nome melodioso,  
Nome d' incanto e di dolcezza pieno !  
Con cui la genitrice un dì amoroso  
Nomarla volle, con tripudio in seno ;  
Onde con più perfetta analogia  
Risultasse una mistica malia.

La vidde Silvio, e nel suo giovin core  
Fiamma immortal s' accese, e un sacro affetto !  
Un tumulto, una gioja, un nuovo ardore  
Invase l' alma, e si diffuse in petto !  
Con possa irresistibile quel foco  
Arse le fibre, il core, ed ogni loco !

Delizia gli è la vita ed ogn'istante  
Che trar gli è dato appo un sì tipo altero,  
D'ogni virtù, d'ogni beltate amante,  
Che vinto à del pensiero ogni atto austero !  
Sirena Ella è, che placa ogni furore !  
Lo scoglio, ove il nocchier più cauto muore !

Larga è la piaga che si aprii nel petto !  
Esulcerata l'anima sen giace !  
Forte desio d'amor, sentito affetto  
Ardon quell'alma vergin senza pace !  
Volgi pietosa, o Emilia, il tuo bel viso,  
E reso a Silvio hai tutto un Paradiso !

Silvio compressa in più stagion portava  
Chiusa nel petto l'immortal scintilla !  
Come nube nel sole s'indiava !  
Come folgor d'elettrica favilla !  
Quell'immagin che il dì sola adorava  
Ne' sogni cara più si presentava !

Ansante e in palpiti attendeva l'anima  
Lo scioglimento di quel dramma altero ;  
Dubbiosa se l'Amore in Lei la calma  
Destasse, oppur dell'ira il foco fero ;  
Passava i giorni in guerra e in fra i deliri,  
E la speme inesausta di desiri.

Talor sentesi oppresso da gelosa  
Fatalità che il volge a fier tormento !  
Come la sera langue e muor la rosa  
Inaridita da Africano vento,  
Così pur Silvio va temendo infine  
Che nato appena l'amor suo avrà fine.

Ma chi dir lo dovrebbe al cor piagato,  
Al fluttuante pensier che, innanzi sera,  
Quel che ardiva appena aver sognato  
Il Ciel volgesse in la sua forma vera ?  
*Amor che a nullo amato amar perdona*  
Da un guardo e da un sospir l'anima imprigiona!

Gli occhi soletti s'incontraro, e in viso  
Vario-color tinse le guance belle !  
L'incantevol desio d'almo sorriso  
Brillò negli occhi lor di fiamme e stelle !  
Qual legge misteriosa svela in terra  
La mistica armonia che il cor rinserra ?

Dopo una lunga immobilità paurosi  
Timidetti gli sguardi alfin parlaro !  
E tra inusati palpiti dubbiosi  
Con l'accento d'amor si salutaro !  
Oh quanta è immensurabil l'avventura  
Di quell'amor che nasce e eterno dura !

Oh come grate trascorreano l' ore !  
Oh come lieto sorridea il creato !  
Celeste pace, ed amistà nel core  
Riempian la vita d' un gioir beato !  
Timida Emilia infin più fatta ardita  
La fede in Silvio ripor volle unita !

Se il reo costume non macchiasse amore  
Quale delitto, nel suo seno accolto  
Avrebbe Silvio con più forte ardore,  
Con rete adamantin sempre più avvolto !  
Ma vinto è il bel desio da opposta face,  
Che temprò in sen di Lei l' ardor ferace.

In mille modi Silvio si conguide  
A far palese del suo cor la piena !  
Ma se talor fortuna par che arride,  
Timida cortesia a parlar lo frena !  
Finalmente risolve il giovinetto  
Ad Emilia spedir questo sonetto :  
Ti viddi o Diva ! e inusitato in petto  
Un palpito immortal destommi amore !  
Ti viddi o Emilia ! e inusitato affetto  
Invase l' alma d' un celeste ardore !  
Ardor celeste ! che il tuo sen diletto  
Avvampa ! — e di mia vita i giorni e l' ore  
Empie di gaudi e gioje il sol concetto  
D' esser pietoso al mio penar tuo core !

Se penso che di te privo men resto,  
Mi brucia e mi consuma atra favilla !  
Bestemmio il Mondo, e l'esser mio detesto !

Percui dell'alma mia dolce scintilla !  
Che in core il foco giovanile hai desto,  
Volgi uno sguardo a chi per te sol brilla !

Felice Silvio ! La sua Emilia in viso  
Pietoso lo mirò ! e destogli in petto  
Tutta la voluttà d'un Paradiso !  
Tutta la gioja d'un primiero affetto !  
Le due lor alme dal desio chiamate  
Si strinsero in connubio innamorate !

Dopo non molti dì gentile e pia  
La povera fanciulla in cor piagata  
Tutta tremante al caro Silvio invia  
Un nastro ed un'immagine beata !  
E per più caro pegno dell'affetto  
Un candido gl'invia suo fazzoletto !

A chi di Amore al nappo aureo e felice  
Succhiò i bei sorsi del suo dolce incanto  
Di Silvio il Paradiso a lui sol lice  
Ridire, e il gaudio di quel giorno santo !  
La piena del suo cor in verso estende  
Intanto Silvio, e alla fanciulla il rende.

*Sopra un borsellino, con dentro un nastro tricolore,  
e l'effigie di S. Giacomo.*

## DONO DELLA BELLA EMILIA.

### SONETTO.

Qual dono pareggiar potrebbe mai  
Quel caro borsellin che strinsi al petto ?  
La man che lo fregiò prima ammirai !  
E poi quel nastro ribacciai diletto !  
Nastro di libertà, di patrio affetto  
Di che infiammato il casto cor tu n' hai !  
E che tra le virtù che adorna vai  
È questo del tuo crin serto più eletto !  
Tre care gemme adornan questo pegno !  
Libertà ! Religione ! e tua bell'alma,  
Che tanto seppe unire in picciol segno !  
Perciù fino che ha vita la mia salma  
Delle pupille mie più caro il tegno !  
E di mie pene esso sarà la calma !

*Silvio Ittoizzam.*

*Sul donativo del fazzoletto di bianco-lino , in cui la  
Vaga Fanciulla ricamato avea con seta porporina  
un cuore aperto da una chiave.*

SONETTO.

Baciai qual santa immagine il rosso Core  
Tessuto al Pannolin che m'ebbi in dono !  
Viddi la Chiave che orna il guiderdono,  
E in giubilo mutossi il mio dolore !  
Nell'estasi del cor tra me ragiono  
Esser la Chiave un simbolo d'amore,  
Indagator di quell' immenso ardore  
Della cui fiamma divorato io sono !  
È ver, nol niego, o Emilia, è ver che io moro !  
In preda è il core ad aspra guerra dura !  
Idol del mio pensier sei tu che adoro !  
Qual fora la mia gioja, e l'avventura !  
Se l' Idol mio sentisse ugual ristoro  
Di amor che meco sempre eterno dura ?

*Silvio Ittoizzam.*

Ma o Ciel pietoso! o conquistata palma!  
D' Emilia il core alfin non è più austero!  
E piange, e dice, Silvio, alla mia salma  
Pietà e tormento i tuoi sospir mi fero!  
Felice allor della vittoria Amore  
Coglie de'suoi desir la rosa e il fiore!!!

Oh quante volte Silvio in dolce incanto  
Solo da Emilia per la notte bruna  
Gl' incerti passi raddrizzò soltanto  
Al fioco raggio di cadente luna!  
Erangli fedel guida a'suoi cimenti  
Di Amor gli acuti strali armi potenti!

Tace Natura; e lassa va ogni gente  
In grembo a quiete sonnolente, e posa;  
Vegliano soli per desio fervente  
Due ansanti e ardenti petti senza posa!  
Benchè l'ora al colloquio evvi segnata,  
Quei giovanetti non si dan fermata!

Pria che il sole i tremoli suoi raggi  
Dalle colline provvido furasse,  
Oh quante volte fra i castagni e i faggi  
Errò di Emilia il guardo, onde mirasse  
Se mai l'amico piè ver lei s'avanza!  
E palpita! e l'incolpa di tardanza!

Alta e silente la desiata pace  
Pe' vicini casali e in la campagna  
Alfin si spande ! ed ogni cosa tace  
Col morente latrar d' irosa cagna !  
E Silvio avviassi allor per l'aere oscura  
Cheto e solingo in traccia all'avventura !

Orrida steppa a oscura valle in mezzo  
U' trascorreva un fiume alto-suonante,  
Ed ove il ladro alla rapina avvezzo  
Spesso furò l'improvvido viandante,  
Era il sentier che dal suo Ben guidava,  
Ed egli a Lei coll' ali a piè volava !

Chi può ridire i reiterati amplessi ?  
I gaudi di quell'ore fortunate ?  
Fiori gentili ! — i vostri cor sol essi  
Sanno la piena delle gioie amate !!!  
Perenne l'un all'altro cor ferrato,  
Viveano i dì d'un Serafin beato. —

Ma nero nero invido foglio in terra  
Col marchio in fronte di ria legge inscritto  
Rotolossi dal Ciel nunzio di guerra,  
Apportator di strage e di delitto !  
E lunga lunga invida man discese,  
Strapponne l' alma ! ed ogui gioja prese !

Volgea feroce una terribil Era ,  
D'infamia mastra, e ad ogni mal spedita !  
A cui ministri il delator sol era ,  
E la violenza fea grama la vita :  
Eran seguaci d'ogni rio tormento  
L'abietto, l'ambizioso, e il truculento.

Denigratori d'innocenza arditì  
Accusan dessi Silvio qual seguace  
E insinuator di novatori inviti ,  
Ed emissario d'ogn'idea più audace :  
Sicchè tra pochi di d'avversa guerra  
L'allontanaro dalla patria terra !

Al feral colpo muto, attrito, e lasso  
Soggiacque Silvio a fera lotta in seno !  
Come al cader da rupe orrido masso  
In sua rovina ogni arboscel vien meno ;  
Così l'amor, la gioja di sua vita  
Con ogni speme sen fuggia smarrita !

Silvio partiva ! e del tuo cor la piaga  
L'acerbo duol che ti trafigge il petto  
Chi può ridere o Emilia ? Ah tu presaga !  
Un dì ne'bei trasporti dell'affetto  
Mesta dicevi « o Silvio ! un tanto amore  
Invidierallo il Cielo al nostro core ! »

Tal giorno venne ! e i tuoi cerulei lumi  
Pel purpureo adorato argenteo viso  
Addolorati ne versar due fiumi  
Di grato amor raccolto in Paradiso !  
Tal cupo gemitio continuato  
Uscia dal mesto petto esulcerato :

« Crudel, non mi lasciar idolo mio !  
Sola non mi lasciare in tanti affanni !  
Il tuo destin qualsiasi o buono o rio  
Vergine inerme io seguirò, e i tuoi danni !  
Misera, solitaria, abbandonata  
Non permetter che sia da te lasciata !

« Come tortora gemente  
Vuoi che tragga in duolo i dì ?  
Non lasciarmi in cor dolente,  
Silvio mio, a morir così !

« Ma tu piangi ? Ah ben ravviso  
L'ora estrema già suonò !  
Molle è il ciglio, è mesto il viso,  
L'idol mio più non vedrò !

« Dammi forza, dammi vita  
Colla tua santa virtù  
Sommo Iddio ! vien men la vita !  
Salva, e reggimi sol Tu !

- « Sì ! pur parti idolo mio !  
Varca i monti, e salpa il mar !  
Ma l'estremo ultimo Addio  
Dal mio labbro nol sperar !
- « De'tuoi passi l'orme sante  
Seguirò con agil piè :  
Verrò teco esule amante !  
Sarò sempre unita in fè !
- « Ma se intero hai tu il mio core !  
La mia vita ! ogni sospir !  
L'ultim prego del mio ardore  
Senti, accogli, ah non partir !
- « Per quel palpito inusato  
Che primiero intese il cor,  
Non lasciarmi idolo amato  
Fra le pene e lo squallor !
- « Per quel sguardo che fedele  
L'armonia del cor svelò ,  
Tergi il pianto ! calma il fiele !  
Dona pace a chi t'amò !
- « Ma, oh destino ingannatore !  
Il mio bene sen partì !!!  
Piombi l'ira del Signore  
Su quel vil che lo tradì ! »

Così Emilia piangeva ! e mille e cento  
Iterati suoi gemiti e lamenti  
Turbine immane li disperse al vento ,  
E terra e ciel furo di lor dolenti.  
Furon divisi ! — e Silvio esule e rio  
Mormorava tra se quest'altro Addio :

## AMOR CHE GEME

- « Con soave cura intento  
Nel giardino del mio core  
Si cresceva un vago fiore  
Nella speme e nell'amor.
- « Rigoglioso il sen sporgea  
Al baglior dell'alba amica,  
E quell'alba di pudica  
Sua rugiada l'irrorò.
- « Le sue foglie a'rami verdi  
Di sua luce il sol vestia :  
Ed i venti l'ira ria  
Sempre lungi imperversar.
- « Il sol zeffiro intorno  
Mollemente a lui danzava,  
E sull'ali di òr portava  
Le più care voluttà.

- « Ma fier turbine ruggisce  
Nella notte di un gran pianto:  
S'ode il gufo sciorre il canto  
Di sciagure e di terror.
- « Simbol nero di rea sorte  
Dal vicino cimitero  
Un fantasma in atto fero  
Lungo lungo se ne vien !
- « Spunta ogni astro in nero ammanto;  
Muggia il fiume alto-ingrossato,  
Euro soffia imperversato;  
Rompe a'scogli l'onda il sen.
- « Tra il fragor di lampi e tuoni  
Un subbisso in la foresta  
Sempre accresce! Ah! schianta e pesta  
La rea folgore il mia fior !
- « Ah in quel fior eran legati  
I destini di mia vita !  
Cara Emilia, io t'ho smarrita !  
Ed il fiore si appassì !
- « Spunta il sole il domattino  
Della notte impavurito,  
Va del fior nel caro sito,  
Ma quel fior non trova più !
- « Le sue foglie al suol disperse  
Man sacrilega inumana....  
De'deserti l'africana  
Arid'aura le appassì.

- « Nella stanza del mio core  
Atra nube si è diffusa :  
Non ho speme, che delusa  
Tien la vita del mortal.
- « Del mio ciglio di perenni  
Calde lagrime irrigai  
Di quel fior il loco, e amai  
Ravvivarlo, ma fu invan !
- « Il chidei al Cielo, a Dio ;  
Il cercai tra l'uom spietato :  
Ma il destino è inesorato !  
Ma quel fior non trovo più !
- « Ah in quel fior eran legati  
I destini di mia vita !  
Cara Emilia io t'ho smarrita !  
Ed il fiore si appassì !
- « Mesto al suol chinai la fronte  
Baldanzosa ! Or abbattuto  
Gira il guardo stanco e muto :  
La ragion mi vacillò !
- « Langue il core inaridito  
Nella fonte del dolore :  
Reo destino traditore  
Quella fonte avvelenò !
- « Distruzion co'neri vanni  
Spazzò i semi di mia vita !  
Giace l'alma or vinta e attrita  
Senza stella e senza sol !

- « Ahi a un fior eran legati  
I destini di mia vita !  
Cara Emilia io t'ho smarrita !  
Ed il fiore si appassì !
- « Caro fior io ti saluto  
Colla piaga aperta in seno !  
Se t'amai ! se t'amo ! almeno  
Serba fede a questo amor ! »

## AGESILAO MILANO

L'annuncio della strage di Napoli, per opera di quel Despota spergiura, il 15 Maggio 1848, sorgere faceva all'armi le generose Calabrie; e la gioventù studiosa del Collegio Italo-Greco di S. Demetrio brandiva pure un ferro, e unitamente al dotto e patriota Rettore di quello Stabilimento, sacerdote Antonio Marchianò, volava in soccorso della Patria in pericolo. — I campi di Paola e Castrovillari, nonchè le nevose vette di Campotenese videro i nipoti di Scanderbech, e i connazionali di Bozzari e di Zavella ripetere le luminose gesta degli avi loro. — Molti caddero in battaglia con le armi in pugno; e molti altri feriti a morte furon strappati dalla mischia, e poi gettati a finir la vita nelle galere e negli ergastoli. —

Tra i pochi di costoro, che miracolosamente uscirono salvi dalla rivoluzione e poi dalla reazione, intollerante, senza potersi dar pace, un'anima fremente avrebbe voluto mille volte perire, che sopravvivere alla sventura della Patria: Agesilao Milano, tra le solitudini del suo agitato pensiero sente affastellarsi cento e poi cento audaci proponimenti, ma circoscritto e impotente, finisce col sogghigno della disperazione.

Finalmente nell' Aprile 1856 ( il Borborte di Napoli rispondendo al Congresso di Parigi con nuove coscrizioni, per accrescere le file del suo esercito, e cingersi di una siepe di bajonette ) la sorte chiama a militare un fratello del Milano; e a costui brilla nel viso un raggio di gioja. — Egli giunge ad eludere la vigilanza de' cento Argivi di Polizia. Egli viene ammesso a indossar la divisa militare in cambio del fratello.

Trascorrono ormai sei lunghi mesi, ed Egli sempre fisso nel suo deliberato proposito, si perfeziona nel maneggio delle armi, e attende. Finalmente l'alba sospirata del dì 8 Dicembre 1856 spunta! e il Campo di Marte accoglie per far mostra della loro bella tenuta militare cento e poi cento numerosi battaglioni del Borbone, il quale borioso corre sul suo destriero da un capo all'altro, passandoli a rassegna. — Sfila a lui dinanzi un intiero esercito, ma dalle file ecco vede uscire un giovine, che a passo di ca-

rica percorre maestoso il Campo, e sereno lo assale con la velocità del fulmine, e ad una e a più riprese da ogni lato ferendolo grida: **Morte al tiranno!** e imparino i despoti, che basta una sola anima generosa a sfidarli a viso scoperto anche in mezzo a cento mila bajonette di attoniti schiavi. » E Ferdinando II stordito, debole resistenza oppone all'assalto, e del numeroso esercito nessuno osa in faccia a tanto eroico ardire porgergli ajuto. — Ma, fatalità! il ferro si piega in mano del nuovo Scevola! Allora un'anima vile, vedendo riuscir vano ogni suo nobile sforzo, da dietro il tergo con grave fendente sul capo lo stende stordito nel suolo. — Il regicidio fallisce!

La dimane Agesilao Milauro, giovine al termine appena del quinto lustro, puro e santo come un Angelo, pende da un empio patibolo, e la mannaia del carnefice tronca i preziosi suoi giorni! — Molti segni misteriosi si disse d'aver accompagnati i primi giorni di sua morte. — La simpatia ravvisò nella colomba venuta a posarsi su i legni del patibolo un alato messaggero del Cielo, che veniva ad accogliere l'anima del Martire e recarla a Dio.

Nel mattino seguente il suolo bagnato del suo sangue prezioso si rinvenne tutto coperto di fiori, nastri e corone; e si disse, che alcuni esseri misteriosi avessero involato il mutilato cadavere del Martire, per dargli tomba più onorata in libera terra.

Si disse ancora, che il Despota del Sebeto, aprendo un bel mattino le ricche cortine del suo letto, vide a lui dinnanzi il ritratto della sua vittima, con la scritta : « L'ombra mia ti seguirà dovunque! »  
« Tu morrai, e presto, della morte dell' empio ! Su  
« la tua stirpe passerà l'alluvione della giustizia di  
« Dio, e la distruggerà ! »

## PISACANE A SAPRI.

*Estratto dal Giornale Il Popolo d' Italia n.° 477.*

« Il 25 Giugno 1857 imbarcatisi 25 giovani a Ge-  
« nova, s'impadronivano del Cagliari a 20 miglia nel  
« mare. Rosolino Pilo con altri undeci dentro una  
« barca, carica di armi e di munizioni, aspettavali.  
« Il vapore e la barca non seppero incontrarsi ; pa-  
« rea in sul principio fallire l'impresa. Pisacane ,  
« Falcone, e Nicotera , chiusi a consiglio, decisero  
« di continuare anche senza fucili. — Imparino i  
« moderati, esclamava Pisacane, come poche anime  
« generose sappiano iniziare grandi fatti , non ar-  
« mate che di un pugnale.—Prima di giungere a Pon-  
« za, volle fortuna si scoprirono sul vapore sette  
« casse con 150 fucili, che un armajuolo di Genova  
« spediva a Tunisi , e un po di polvere , a caso ri-  
« masta sul legno dall'epoca della guerra in Crimea.

« Il 27 Giugno avvenne lo sbarco a Ponza ; un' ora  
« di lotta bastò a disarmare quella guarnigione , e  
« all'acquisto di circa 500 fucili — armi perdute  
« per la vile tracotanza di taluno. La Storia ne di-  
« rà il nome.

« Il 28 sera alle nove sbarcavano a Sapri. Pisaca-  
« ne ed i suoi avevano vinto, sciolta la promessa di  
« condurre a quel punto un nucleo di forti. — Io  
« non posso che fare questo e lo faccio , ei scriveva  
« nel suo testamento ; il resto dipende dal paese e  
« non da me.

« Il paese era morto ! Non uno aspettavali degli  
« uomini promessi dal comitato di Napoli. — Non-  
« dimeno avanti, fissando a punto obbiettivo Poten-  
« za. Il 30 sera a Padula non trovano amici , ma un  
« paese atterrito. La guardia urbana forte di otto-  
« cento uomini , e duecento gendarmi , li assalgono  
« sull'albeggiare del primo luglio. In un baleno quel  
« monte è occupato militarmente dai nostri, costret-  
« ti i Borboni a indietreggiare. Falcone comandava  
« gl' inermi , e per forza di solo coraggio potè arma-  
« re taluni , obbligando a fuggire e a gettare i fuci-  
« li non poche guardie urbane. Il paese non fornì  
« viveri. A mezzogiorno giungeva il settimo Batta-  
« glione Cacciatori , comandato dal tenente colon-  
« nello Ghio. Il piccolo corpo fu cinto da tutti i la-  
« ti ; gendarmi e guardie urbane , finora a vergogno-  
« sa distanza , ripresero animo ; dopo due ore di com-

« battimento, cessato il fuoco dalla parte de' nostri  
« per mancanza di cartucce , il Pisacane , recatosi  
« sulla linea difesa dal Nicotera , ove sventolava il  
« nazionale vessillo forato da centinaia di palle, se-  
« reno in volto come un uomo sicuro , manifestava  
« il pensiero di aspettare il nemico a piè fermo , e  
« su quel monte, pugnando di ferro, corpo a corpo,  
« morire. Non era tristo per se , ma per il nuovo  
« vituperio che ricadeva sul miserando paese.

« Noi morremo da uomini , abbiamo fatto quello  
« che umanamente far si potea per ajutare questo  
« disgraziato paese. Maledetti coloro che ci lasciano  
« soli , ai quali non basta nemmeno l' esempio per  
« scuotersi dal vergognoso sonno di nove anni. —  
« Nicotera propose con lunga istanza di ritirarsi su  
« i monti dirimpetto e guadagnare il Cilento; ei fi-  
« ni per vincere quel fiero animo. — La ritirata fu  
« mirabilmente eseguita. Se non che, attraversando  
« Padula , sulla piccola schiera piovvero dalle case  
« mobili , pietre e quanto potea cadere tra le mani  
« a coloro, non sappiamo se più iniqui o più stolti,  
« inebbriati sì dal terrore della tirannide che com-  
« battevano per essa. Una terza parte de' nostri, at-  
« territi dall'ostilità del paese, si sparse ; alcuni mo-  
« rirono lottando ; altri finirono prigionieri; trenta-  
« cinque degli ultimi fucilati per ordine del Ghio ,  
« senz'alcuna formalità di legge. Novantasei de' più  
« animosi, raggruppatisi intorno al Pisacane, al Fal-

« cone, e al Nicotera, presso il convento che ha no-  
« me dal paese, sfidando nemici venti volte maggio-  
« ri di numero, percorsa lunga pianura senza gui-  
« da, perdute le carte topografiche, asciesero le mon-  
« tagne di Buonovitacolo. Stanchi, digiuni da un  
« giorno, colla morte nell'anima per gl'inutili sfor-  
« zi e per le tradite promesse di Napoli, errarono  
« per quei monti fino al tramonto del sole. Il pove-  
« ro Falcone, giovine a vent'un anno, bello di for-  
« me e di cuore, che amava la patria come sua fi-  
« danzata, sveniva per istanchezza. Sofferमतasi la  
« piccola banda, cercò di ravvivarlo con Fragole. in-  
« frattanto apparve un pastore, che interrogato su  
« i luoghi, rispose a un'ora di cammino esservi un  
« villaggio, di nome Sanza, colà potersi trovare del  
« pane ed esperte guide pel Cilento. Sorretto il Fal-  
« cone sulle spalle da uno, tutti ripresero via, pre-  
« ceduti dal pastore. Entrarono in un bosco; un'ora  
« dopo, verso le nove, già profonda notte, il pasto-  
« re disse di esser smarrito. E andarono tutta quella  
« notte vagando, senza mai uscire dal bosco. Pisacane  
« serbava la serenità sua; e nelle frequenti soste per  
« ispossatezza, sereno discorrea della morte, che  
« tutti aspettava, benedicendone la causa, assicu-  
« rando non lontano il trionfo, ed imprecando a co-  
« loro, che avevano mancato al debito proprio. Così  
« mancò quella notte.

« In sull'albeggiare del 2 Luglio si vede apparire

« Senza , non villaggio, ma borgata di 5, 000 abi-  
« tanti. Mandati due esploratori, essi non seguirono  
« no per paura la missione affidata, ritornavano as-  
« sicurando che forza nemica non vi era. Il drap-  
« pelletto , trent' uomini armati di fucili scarichi ,  
« preceduto da Pisacane , Falcone e Nicotera, nuo-  
« vamente spiegando la nazionale bandiera , acco-  
« stavansi al paese, gridando — Viva l' Italia ! Viva  
« la libertà ! — Que'di Senza risposero subito; uo-  
« mini e donne, vecchi e ragazzi, monaci e preti ar-  
« mati chi di fucile e chi di scure, chi di bastone o  
« pietre , urlando morte con aspetti di selvaggi , e  
« più con selvaggio cuore scagliaronsi sui nostri  
» martiri.

« Sembravano belve anelanti di sbranare carne e  
« bere sangue. Non era un soldato fra loro. I nostri  
« senza atterrirsi affrontarono quella moltitudine  
« insana. De'relegati di Ponza rimasti, veduta im-  
« possibile la difesa , fuggirono precipitosamente ,  
« abbandonando nove degl' imbarcati a Genova, con  
« Pisacane, Falcone, e Nicotera, dodici in tutto, che  
« incalzati da quell'onda di fiere si ritrassero in un  
« burroncello , all' ingresso del borgo. Nicotera si  
« staccò dai compagni per raggiungere i relegati ,  
« condottisi lungi dal paese due tiri di fucili, sopra  
« una collina, inalberando il segnale della resa; e li  
« pregò, supplicò, minacciò per indurli a seguirlo.  
« Tutto fu vano. Ed egli ritornava, deciso di mori-  
« re co'suoi undici compagni.

« Giunto dove li avea lasciati, dapprima rinvenne  
« supino al suolo Falcone , poco più oltre Pisacane  
« e Barbieri. Una palla fora a lui stesso la destra ;  
« e datosi ad inseguire il feritore, tre colpi di scu-  
« re lo colgono a tergo ; ei cade stordito. E a colpi  
« di scure morirono i più de'relegati che si conse-  
« gnarono prigionieri. I cadaveri furono arsi. Di tut-  
« ta la banda non sorvissero che ventinove, ma tutti  
« feriti. »

Su lo sterminio di Milano, Pisacane e compagni si fecero pubbliche feste, con preghiere di ringraziamento all'Altissimo ; come se la Divinità connivente alle infamie de' Despoti, li preservasse dai pericoli. — Seguirono poscia persecuzioni e rovine di ogni specie ; ed i buoni fremettero nell'interno del cuore esulcerato da intollerabile disperazione.

Silvio Ittoizzam , negli stessi giorni che i Sanfedisti con i Parassiti del Cristianesimo intuonavano il *Te Deum* nelle chiese con altre orazioni *pro Rege*, mesto egli , e tutto vestito a nero con altri compagni della sua propaganda, pregava requie per le anime de'trapassati in una privata Cappella, con messe e ufficio funebre.

Allora fu che il Prete della Montagna, temendo il contagio politico di Silvio , e il Vecchio Barboglio , concepito da più tempo il sospetto che il Prete loquace avesse palesato al detto forestiero le turpitudini di sua famiglia, ambedue, per sbarazzarsi di un

vicino pericoloso ed importuno , lo scoprirono alla Polizia ; e così il povero Silvio dopo un decennio di latitanza cadde negli artigli del tiranno.

Erano allora gli ultimi mesi del 1858 ; e il Re di Napoli , per estinguere perfino l' idea della libertà nella Cina del suo regno , bandiva in esilio perpetuo i più compromessi martiri politici ; e Silvio Ittozzam pure soggiacque ad una egual sorte.

*Fine della seconda parte.*

## PARTE TERZA.

DALL'ESIGLIO 26 DICEMBRE 1858.

### LETTERA I.

Oh Emilia Emilia mia! la ormai consunta e sfinita mia povera esistenza non può più sostenere il grave e penosissimo carico delle sventure.

Chiuso, restrinto, e intirizzito mi sento questo gemente cuore alla più lieve speme, ad ogni fragil futilissima gioja di quaggiù!

Il sorriso, quel raggio perenne di vita che lampeggiavami sul viso, degenerò in amaro sogghigno, che infiorando appena le smorte inaridite labbra, presto al par del lampo vola via e sparisce colla gioja che non è più! — Qual macchina spinta da una forza impulsiva il fragile mio essere, s'aggira fra gli errori e la nullità di questo Mondo « sol laguna di disinganni e di tormenti » senza che il cuore nulla più avesse di comune col vasto paleoscenico del Creato,

ove uomini ed avvenimenti carolano continua danza di morte.

Muta mi è la terra, e indifferenti i suoi abitatori!

Il brio attrattivo e soave di quella età dei primi incanti e de' primi amori rifugge da' miei cupi pensieri: e se inavvertenza, o caso, vaga forma mi presenta nello sguardo, scende allora sull'anima oppressa in tutta la gravità del suo peso la reminiscenza del passato, la ricordanza di quanto ho perduto, il riflesso dell'Angelo mio! e un vulcanico ardore tutto mi avvampa e mi distrugge.

Ti ho perduto, o raggio luminoso della mia vita! ed altro non mi rimane che a piangere le mie sventure, colla speranza di un presto dissolvimento di questa polvere.

Nelle solitudini e fra i silenzi taciturni dell'anima sorge talora potente e gigante il desio di riacquistare quanto di più caro mi han rapito gli uomini crudeli, o Emilia mia! — Ti vagheggio dipinta nel pensiero, e in tutta l'estasi d'amore ti sento allora presente e ti veggio! e i palpiti del tuo cuore ardente e redivivi par che forte battono sotto all'esulcerato mio petto! par che il tuo soave respiro lieve lieve ancora olezzami dintorno per lenificare, le più amare sorgenti del duolo! pare sì, pare che in melodioso fatato concento il mesto suono dell'angelica tua voce: « Silvio mio consolati, mi dice, consolati, che teco sempre mi assiderò accanto e fedele il

di; e costante presente amica mi avrai ne' lunghi silenzi della notte e nelle stentate veglie ! »

Oh pensiero confortatore ! Oh pietosa fantasia d'amore ! Deh vieni, sì vieni a visitare i reconditi spiragli di un cuore che gome ! Approssimati in questo petto, ove non alligna altra bassa umana voglia fuori della tua benefica influenza ! Vieni, sì vieni e possedilo ; perchè non conosce che te per sua sola signora !

La sera che precedette la vigilia della nuova del mio tristo esiglio , ignara ma presaga forse dello scempio che gli uomini e la sorte ci preparavano, o Emilia mia, volesti col vincere quel tuo casto e perenne verginal pudore affettuosamente dirmi :

Ti giuro fin che ho vita  
Ti giuro amor verace,  
Silvio, mia sola pace !  
Ti giuro fedeltà !

Infelice ! chi mai dir tel dovea che al nascere troncata sacrilegamente ti verrebbe in su le caste labbra la prima solenne manifestazione d'amore ?

E perchè , o Cielo , farci sentire la gioja di quel reciproco affetto, che non verrebbe a soffrire la più lieve alterazione anche col rovescio totale dell'intero Creato ?

Perchè destarci in petto quegli ardenti palpiti di

un fuoco sacrosanto, senza i quali un deserto è la vita, l'anima è vacua, è vedovo il pensiero?

Ma qual risposta, o Emilia, il dimani verrà data a quel sublime tuo giuramento dal crudele mio labbro?

No, godi o anima innocente altri pochi istanti contati alla tua breve letizia! Godi dell'estasi, fra me diceva, in cui l'anima trastullando tra mille carole di grazia si bea in un avvenire felice e sempre felice, che non verrebbe a finire anche col finire di un'eternità!

Ma un tremito di morte circola per le gelide midolla dell'ossa, e tutto m'invade!

Livido e profuso sudor di agonia grondami dal fronte sparuto; e un lungo straziante ed ultimo Addio sta per spuntare da questo nemico labbro!

Ma come crudele intorbidire io posso la celeste armonia del tuo angelico cuore!

Ahime! idolo mio, infin tu il sentisti; e più non reggi; e un lugubre bianco velo il casto brillante raggio della cerulea tua pupilla tutto cospersè ed appannò!

Nelle tremanti mie braccia tu svieni, e il palpito dell'affanno e della disperazione imprimer mi fa cento ardenti baci come a una immagine divina al lembo delle tue vesti!

Emilia Emilia! ti chiamo e piango! e quel cuore che sordo taceva, intraprende lieve lieve i suoi

battiti sotto la timida mia mano, che fedele accoglie quel lieto messaggio di vita, e dona pace alla sconvolta mia mente.

Apri tu allora i languidi lumi, o Emilia mia; fisso mi rimiri, e ti sovviene! e colle braccia cingendomi tutto amaramente piangevi: « Silvio mio, se il mio core, la mia vita, e i primi miei sospiri non furono che per te, deh non lasciarmi così sconsolata e sola! Fallo per quel palpito che primiero ti circondò le vene per Emilia tua! Fallo per quel primo sguardo che fedele svelò il mistero de' nostri cuori! ah non partire! »

Ma qual pietà qual dritto riconobbe mai un regime tiranno e dispotico all'infuori della violenza e della pressione? Barbaramente due sgherri di Gendarmeria strapparono dalle tue braccia; e non permisero di asciugare almeno per l'ultima volta un' amara tua lagrime!

Così scortato sempre da brigata in brigata mi confinarono cento leghe lontano dalle mie affezioni, ove monti, fiumi e valle formando inimica barriera, non permettono neppure alle aurette vespertine recarmi sulle ali d'argento un tuo sospiro, quell' alito amoroso d'un paradiso!

Rividi per istrada la mia famiglia. Mia madre, i fratelli, gli amici, e il genitore mi si fecero dintorno: indovinar non poteano la fonte amarissima che avvelena i miei giorni! Destramente tentavano

diradare la cupa nube dall'isterilito mio cuore; ma l'anima è chiusa ad ogni gioja, è insensibile a' più puri affetti di tenerezza!

Ho perduta la stella de'miei pensieri; l'astro raggiante del mio cuore, e sarò per sempre infelice!

Se fossi certo di giungere questa lettera fino a te idolo mio, oh scemerebbero in parte le mie pene; la mia sventura!

Nascemmo in terra infelice, ove la inviolabilità dell'individuo e del domicilio, e il suggello sacrosanto delle lettere son meri sogni, son utopie; che manometterle, sembra uno spiritoso tratto di curiosità, o di politica previdenza.

Ma io l'affido all'avventura! l'affido al mio dolore! e giunta che saratti, bagnala di una tua lagrima, riscaldala di un tuo sospiro! e ricordati di chi per molto amare vive una vita peggiore di mille morti!

*Silvio l'infelice.*

DAL MIO VILLAGGIO 8 GENNARO 1859.

LETTERA II.

Credeva per sempre, Silvio mio, essersi frapposto tra noi due una barriera insormontabile! Credeva che il sol zeffiro, facendo d'eco fedele e soave a'forti gemiti del mio cuore, mormorar poteami solamente il caro tuo nome, ma non più sperava giungermi una sola voce di consolante affetto.

Ma no: Il tuo foglio mi pervenne! egli è pregno di amarezza e di sconforto! egli spira in tutto l'anima vivente dello stato desolantissimo in cui rimane l'essere senza un'aura di speranza! egli è l'anima istessa violentata in un amore sublime, che attaccata con mezzi violenti e tristi, si è voluto con mano di ferro esporre ad una tragedia!

Silvio mio, la sorte ingannatrice e gli uomini perversi ci hanno resi eternamente infelici!

Che posso dirti io dello stato presente? Vorrei che ritornassi per un momento a contemplare coi propri tuoi occhi un' essere che or muove a pietà i più duri macigni!

Qui tutto mi parla di te! l'aria, i fiori, il frondeggiar degli alberi, e più i solitari tuoi soliti luoghi di passeggio a piè della collina dirimpetto al mio verone, ove assisa sospiro e piango colui che ne' miei dì felici, formando io il trapunto, o lavorando il bianco pannolino, rendeami indefessa nella fatica, e beavami lo spirito colla sua presenza!

Oh come sono muti e squallidi ora questi luoghi!

Io mi sento estenuata! nè ho forza e modo per esprimerti ciò che passa in quest'anima addolorata! Silvio mio, tu lo indovini; perchè so che mi ami di un uguale amore!

Potessi almeno liberamente dar sfogo al mio cordoglio! Potessi almeno versare in un'anima pietosa ed amica la piena delle mie amarezze! — No: son sola! e quel ch'è peggio, debbo nascondere e fingere il mio dolore, per non eccitar sospetti a qualche sguardo scrutatore e maligno.

Nè credere che io temessi per rossore di palesare al Mondo tutto il mio amore; No: il mio Silvio e la fiamma che per lui mi distrugge son argomenti assai superiori, sono oggetti di tale sublime sentimento, da farmi altiera ed orgogliosa di me stessa!

Ma se questo sublime e inconcepibile affetto ve-

nisse profanato dalla bocca del vulgo, e amareggiato dall' alito pestifero d'inveterati e snaturati pregiudizii, perderebbe l'incantesimo misterioso di quel santo velo di casto pudore; e oltre che diverrebbe volgare, farebbe sorgere de' nuovi nemici per infamemente da ogni lato frastornarlo.

Siamo sotto una pressione talmente feroce e degradevole, che ha reso il numero de' più non pago solamente di seguire da vile strisciante rettile la effeferata tirannide, ma disumano e perverso perseguita i pochi buoni con oppor loro anche la taccia delle più nere infamie.

Perciù se il dispotismo con la vita civile ci ha tolto ogni altro bene, salvo e puro cerchiamo di serbare almeno il nostro onore, ond' essere di perenne rimprovero a' vili e sciagurati seguaci suoi.

Oh se sapessi, amico mio, di quanta cautela mi è uopo a vergarti questi pochi rigi di lettera!

Oh se sapessi quanto soffre questo cuore nel vedersi incatenato e costretto ad eseguire simili crudeli precauzioni!

Nell' istesso giorno fatale che da qui ti tolsero venne impudentemente a farti visita il sacrilego Prete della Montagna, il primo orditore de' nostri mali.

Al vederlo, il sangue mi si mescolò rigurgitando orribilmente nel petto!

Gli lessi nel volto la gioja che in se provava pel tuo allontanamento; e che venuto era in nostra casa per mirare se gli amici ti compiangevano.

Ma quando gli vidi spuntare sulle nere labbra un beffardo sogghigno, e certe parolette frizzanti e allusive al tuo sfratto, m'intesi il petto gonfio da spezzarsi in mille schegge, e sdegnosa gli voltai il tergo, chiudendomi a doppia mandata nella contigua stanza per dar libero sfogo al mio dolore! —

Sì, amico mio, i gridi di un'anima che geme nascondere non si possono!

Or dimmi, Silvio mio infelice, quante sofferenze la tua bella persona ha dovuto sopportare in quell'amarissimo viaggio!

Il Cielo istesso sembrava di congiurare colla terra a tuo danno, diluviando scatenata tempesta di pioggia imperversata dal turbine!

Io pregava pregava in quel giorno e il dì d'appresso, acciò gli elementi almeno avessero pietà della sventura, ma soffocata dal rancore, fioca e debole era la mia preghiera; e non atta essendo di varcare con tarpati vanni nella magion di Dio, a mezzo volo fermavasi su le ali de'vonti, e disperdevasi! —

La tua lettera come un reliquiario di sacro oggetto pende e mi posa sul cuore! Io la bacio e la premo fortemente nel petto, ed una fiamma immortale tutta m'inonda la vita!

Se t'amo, se tutta mi struggo per te, Silvio mio, è superfluo il dirtelo!

Serbami eterna fede! e Addio, Addio, Addio.

*Emilia tua per sempre.*

DALL'ESIGLIO 24 GENNARO 1859.

LETTERA III.

Oggi ad ora avanzata di sera mi perviene una lettera del nostro corrispondente, ove acchiuso trovo un picciol foglio, ben suggellato, e senza soprascritta.

Un barlume di gioja mi balena sul viso, e co' palpiti di un' ansia febbrile allargo pian piano le sue chiuse piegature: Apro infine, e tutto convulso a piè dello stesso a chiare lettere leggo: « *Emilia tua per sempre!* Fiumi di lagrime, ma lagrime di un abisso di cozzanti sentimenti sgorganmi allora dalle inaridite pupille! Soffocato dal singhiozzo, non potendo più leggere sillaba alcuna, forte lo premo nel petto, e solitario corro a chiudermi nelle mie stanze per dar libero sfogo al cuore che vien meno dalla gioja!

Or suonano le ore 6 della notte: ed oh qual spettacolo offrirebbe a chi osservasse il tuo povero Sil-

vio piangere come un fanciullo ad ogni linea che legge dell'adorato foglio !

A chi l'osservasse trasfonder ivi tutta l'anima sua, premendolo nel cuore, tempestandolo di baci !

Non credeva mai, Emilia mia, che Amore avesse tante mistiche risorse da sublimare l'essere fin anco nelle più cruenti stragi della vita; e da diradare dal pensiero la più fosca nube che ingombrar possa un più nero orizzonte !

Oh qual è il dramma della vita di un cuore gentile !

Al riposar che fanno le svariate e libere sue volizioni nell' oggetto in cui si espandono , ei vive di una beatitudine che traspira i celesti profumi di una felicità suprema.

Si: senza la crudele nostra separazione avrei io mai provato tanto incantesimo, tanta celeste voluttà d'amore , in cui tutto m'immerse la espansione, la piena manifestazione di quell'anima tua di Paradiso ?

Un cumulo di gaudi era la mia vita a te vicino, idolo mio ! ma tutto indovinar doveva da un tue cereuleo sguardo loquente, da un soffocato ardente sospiro ; mentre il labbro ritroso e pudico mi negava una simil felicità.

Or la sorte ti costringe, diletta mia, a parlare, e l'angelica tua voce scioglie sulla comune sventura un cantico divino temprato nell'armonia dell'infinito.

Questa melodia grata mi scende nel cuore ; e il grido del tuo possente affetto mi fa caro persino il terribile inferno in cui ora vivo lontano dal mio bene.

Non vi è potenza in terra che menomamente potesse scemare la sublime idea concepita d' Emilia mia dal primo istante che il suo sguardo divino mi brillò sul viso e nel cuore !

Spesso, o tortora sconsolata e sola, spesso rinvia al tuo povero Silvio tale balsamica medela; e così in parte guarirai il suo crepacuore !

Mi chiedi farti conoscere i disagi del mio viaggio?

Una era la sventura che mi opprimeva; ed ogni altra sofferenza svaniva come picciola incalcolabile miseria innanzi un oggetto superiore, a fronte della nostra comune sventura !

Di altro non mi sovveggo, vaga colomba del mio pensiero, che talora mirando in viso G. e gli altri che vollero accompagnarli in quella forzata gita, li vedeva versare una lagrima di dolore.

Essi potranno narrarti le sevizie sofferte; mentre l'anima mia estenuata e intorbidita nulla sentiva, nè di cosa alcuna si rammenta.

Comportati sempre con la medesima energia ed uguale disprezzo verso il sacrilego Prete della Montagna, e la nota Consorteria. Iddio fra non molto farà sentire lo scoppio del suo terribil sdegno sul capo di tutti gl' iniqui pubblici nemici !.....

Sperava che codesta maledetta razza non fosse sta-

ta talmente traviata da manomettere e tradire ogni legge di natura e di Dio.

Ma chi è solito più volte a delinquere, difficilmente rientrerà nel retto sentiero. Ed io stolto posi la mia fiducia in persone, i di cui delitti ben noti mi erano da 10 anni prima!

Però la colpa non è tutta mia, avendo parte pure quella fortunata fatalità che mi guidava a traverso i perigli nel possesso di quanto più caro e sublime sospirava il cuore!

Ti vidi, e ti adorai! e un solo istante di quei giorni felici compensa mille inferni di pene e tormenti!

Non dimenticarti di me, o Emilia mia, perchè tu sola sei stata, sei, e sarai la rosa dell'anima mia! tu la mia gioja e la sola mia pace!

Ti ossequio cento e mille volte con tutto quel sacro affetto che mi avvampa per te solo idolo dell'anima mia, e sono

Tutto tuo fedele e Obbl.º

*Silvio Ittoizzam.*

D. S. — L'amico S. l'altro ieri mi scrisse alcune bizzarre parolette, malignamente divulgate a nostro discapito; per cui ti prego approfondire meglio la cosa, e avvisarmi.

DAL MIO VILLÀGGIO 15 FEBBRARO 1839.

LETTERA IV.

I celesti profumi di cui ogni tua lettera trasfonde l'incanto viemaggiormente deplorare mi fanno la perdita di quel cuore, che tanto nobilmente e forte sente, ed il tutto manifesta con un semplice e lontano sospiro !

Senza questo sublime prestigio che tanto adorna e in tutto divino l'unico oggetto delle mie cure, ritrosa l'anima mia avrebbe rifiutato qualsiasi altro affetto anche di Re e di Imperatori.

Educata in un santo ritiro fra le più austere massime del dovere e della virtù, ogni lieve inavvertenza spaventava la timida anima mia.

Ma non so qual vago e vario fluscio di vanni dorati di un grato zeffiretto mi condusse in sul verone un pellegrino uccello. Ei cantò la sua mistica canzone, e la virtù e il mio dovere, anzichè venir meno, mi parvero rinvenire in quella melodia nuova

vita e più vigore! m'intesi elevare alle sorgenti del sentimento! di lui solo fui tutta ripiena! a lui solo diedi tutta me stessa!

Ma principiava appena quella musica celeste, quel dolce incanto di attrattive e di serafica voluttà, ed altro invido vento portò via l'amico volatile, e con esso la gioja tutta dal vergin mio core!

Or, udisti mai, Silvio del cuore mio, gli ultimi lontani concetti di un'arpa gemente? Gli ultimi suoni cadenti di una mesta canzone, che lieve lieve fra i placidi silenzi della notte a destarci viene un palpito nel cuore?

Così i mesti lontani gorgheggi di quel vago forestiere volatile, temprati nell'armonia dell'amore, e portati sull'ali azzurre delle aurette, vengono a destarmi l'ansia suprema ed invincibile di possedere quanto i crudeli destini gelosi mi rapirono! te Silvio mio!

La cara tua lettera de' 24 p. p. mese esattamente mi venne consegnata dal nostro fedele corrispondente, e se mai vi fosse un mezzo come non far disugellare le lettere dalla Polizia, ti prego in riscontro farmi sapere qual è la sorgente che t'inspirò la vaga idea di annunziarmi un prossimo cambiamento a danno de' pubblici nemici.

Qui il Sacrilego ha cessato ora di più soffiare la sua perfid'aura pestilenziale nel seno della nostra famiglia, perchè ha compreso d'esser male accetto, e

si allontanò ! Per me, per i miei, e pe' pochi buoni, tanto esso che tutta la incestuosa Consorteria saranno sempre tali , quali apparvero al nostro cuore nel funesto giorno della tua forzata partenza !

Le dicerie, che l' amico S. ti scrisse d' esser qui circolate furono un fatto tutto particolare , e morirono sul nascere.

Un tale susurrò all' orecchio di S. solamente, che non volendo , vide ad un' ora dopo la mezza notte dalla sua socchiusa porta te mio Silvio, che evitando rasente il muro gl' importuni raggi della luna , entravi a confabulare meco nel recinto del giardino.

L' amico S. fece conoscere all' involontaria spia di guardarsi bene a fare con altri simil erronea confessione, che era figlia di alterata fantasia.

Intanto stimò di bene avvisarci, soggiungendomi che la fola era svanita al momento. Perciò non darti pena Silvio dell' anima mia, non affliggerti più di vantaggio, perchè, come mi avidi, lo stesso amico S. non gli prestò fede. Io l' aveva pregato a non farti inteso sull' oggetto, per non aggiungere un inutile disturbo alle tante tue pene ! Pazienza !

Non volerti mai sognare anche la più lieve alterazione in difetto dell' ardore , che tutto per te mi consuma ! Estando sempre in aspettativa di un adorato tuo foglio, ti rendo centuplicati gli ossequii del mio cuore, che solo visse ed or tutto spera in te Silvio mio.

La sempre fedele amante

*Emilia Ocnaib.*

DALL'ESIGLIO 1° MARZO 1859.

LETTERA V.

Le affettuose tue assicurazioni per lo immediato svanire delle dicerie sul nostro nocturno convegno confortaronmi non poco ! E gioja maggiore mi recarono poi le persuasioni di quella natural ripugnanza che la sensibile tua bell'anima sente contro i ciechi crocifissori del tuo povero Silvio !

Ma che ci rendessero la nostra pace, la nostra felicità ! che mi restituissero il mio Bene Emilia mia ! e io a tutti perdonerò !

Mi si offre un mezzo come non far passare questo foglio per il canale infido di codesta efferata Polizia, percui lieto fo conoscerti le sorgenti della speranza di un prossimo nostro ravvicinamento.

Noi siamo alla vigilia della guerra d'indipendenza ; che dovrà mettere un termine ai lunghi e tristi fati d'Italia.

In occasione delle felicitazioni del primo di di questo nuovo anno, Napoleone III, in presenza delle Camere e de' Diplomatici, diceva ad Hubner ambasciatore Austriaco in Parigi: *« Son dolente che le nostre relazioni col vostro governo non siano tanto buone quanto per lo passato. »*

Quest'espressione fa comprendere, che i buoni uffici della Francia ad indurre l' Austria per lasciar libera azione all' Italia eran finiti col disgustare quella potenza; e che quindi da un dì all'altro potranno nascere delle ostili conflagrazioni. In fatti, il 10 Gennajo Re Vittorio Emanuele II in Torino chiudeva il suo discorso alle Camere con le consolanti parole: *« Non siamo insensibili al grido di dolore, che da tutte parti dell' Italia levasi verso di noi. »*

Ora con gioja sentiamo contratto un debito di 50 milioni di franchi dal Piemonte, ed una lega offensiva e difensiva dallo stesso colla Francia. Preludio di prossima guerra!

Inoltre, per stringere vieppiù i vincoli di unione tra l' Italia e la Francia, il Re Vittorio accordava il 16 Gennajo anno corrente al cugino di Napoleone la mano della sua primogenita, Clotilde, e il 31 detto mese tra mille ovazioni di gioja i due sposi partirono per Parigi.

Ma il 7 Febbraro già principiano le dichiarazioni de' primi forieri di guerra.

Napoleone nelle Camere parlando d' Italia disse :

*« Che l'interesse della Francia è da per ogni dove vi sia una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere ; e che la sua parentela con Vittorio era la natural conseguenza della comunità d'interessi de' due paesi, e dell'amicizia dei due Sovrani. »*

In conseguenza di tali fatti, truppe italiane ed austriache di fronte scaglionaronsi lungnessò le rive del Ticino e del Po.

L'Inghilterra per fare il vantaggio d'Italia senza una guerra coll' intervento armato della Francia , mandò in missione lord Cowley in Austria, onde ottenere diplomaticamente.

« 1° L'evacuazione degli stati romani dalle truppe austriache e francesi ; 2° la rinuncia a tutti i trattati dell'Austria in seguito di quello del 1815 co' principi italiani, ed all'occupazione delle città di Toscana, del ducato di Parma e di Modena ; 3° l'impegno dell' Austria di non intervenire in qualsisia caso in Italia ; 4° l'impegno delle potenze europee di preparare le riforme sollecitate dai popoli Italiani. »

Queste proposte providenziali, uniche a sciogliere in parte nobilmente la questione italiana, io l'avrei preferite nelle mie aspirazioni all' intervento armato della Francia a nostro favore ; perchè vi è sempre in tal caso il palpito che, barricando il sentiero dello Splügen e dello Stelvio all'Austriaco sull'Alpi, potrebbe a sua volta il nostro attuale alleato dal Sempione e dal Moncenisio mostrare le antiche ritorte alla povera Italia.

È ormai secolare il vicendevole malefico influsso di questi due Stranieri su di noi. E poi guai a quel popolo che sorge con le forze altrui, egli sempre pupillo sarà tirato a rimorchio.

Oh quanto sarebbe più glorioso e splendido un appello all'intera nazione!

Se vinti, non resteremmo avviliti; se vincitori, per sempre poi resterebbero chiusi i quattro fatali sentieri delle Alpi nevose.

Intanto Cowley fu ricevuto con grandi onori, ma il 25 p. p. mese il conte Buol primo ministro d'Austria fè noto con una circolare l'ostinazione del suo governo, ed in conseguenza la mal riuscita delle proposte inglesi.

La guerra quindi, Emilia cara, possiamo dirla principciata; ed in breve tempo Italiani e Francesi fugheranno il primo tiranno d'Italia: e noi sperando nella Provvidenza di rimaner liberi da ogni straniera pressione, lieti e baldi acconceremo gli affari di casa nostra; e niuno più vieterà allo scacciato Silvio di coabitare nel medesimo benedetto suolo calcato dalla sua celeste Emilia!

Oh quanto bramo vederti un'altra volta per confondere i tuoi co' miei sospiri! per imprimerti sul fronte tutto il fuoco di un primo bacio di gioja e di affetto! per stringerti una volta sola in questo mio piagato seno!

Ti acchiudo il ritratto della Sant' Amicizia, che

terrai per amore del tuo Silvio sempre appeso a quel niveo bellissimo tuo collo. Io non vi è giorno non vi è ora che non verso una lagrima di affetto su i preziosi pegni, su i cari ricordi dell'unico adorato oggetto de'miei sospiri !

Su quei vivi cerulei tuoi candidissimi lumi, balanzoso ma per eccesso di affetto imprime cento e mille volte un iterato e tenero bacio di amore

Il tutto tuo aff.°

*Silvio Ittoizzam.*

DAL MIO VILLAGGIO 24 MARZO 1859.

LETTERA VI.

Impareggiabile amico—In mille guise il tuo pietoso affetto cerca sublimarmi alle grate sorgenti della speranza , e confortarmi l' abbattuto spirito ! Ma in risposta debbo dirti , Silvio mio , che lungi dal piegarsi in bene a fronte della minacciosa tempesta, l'ostinazione di Re Ferdinando II ora più che sempre si manifesta esasperata ed iniqua! e anzichè contentare i popoli, tutti i tiranni d'Italia piuttosto formeranno a danno di essi una rea coalizione con lo straniero Austriaco.

Credo di aver inteso il matrimonio di questo principe ereditario colla nipote del Re di Baviera Maria Sofia Amalia ; e credo pure di aver udito l' indulto fatto dal Borbone in tale fausta occorrenza ai ladri e agli omicidii, unitamente alla grazia condannatoria per i 66 più distinti politici rilegati perpetuamente nella Repubblica Argentina.

Questa e la risposta che dà all' Italia il Re Bombardatore.

Però il Cielo pose in salvo quegli infelici ! Giunti che furono nelle acque di Cadice, dopo più settimane di inutili ricerche fatte da questo Governo per avere un mezzo di trasporto, onde portare i 66 al Nuovo Mondo, finalmente gli riesce di noleggiare un legno Americano.

Ma non appena s'avanzano molte miglia nell' Atlantico, il figlio di Settembrini di servizio nella flotta inglese, fatto conscio del destino di suo padre e colleghi, esce incontro, e unitamente a' banditi forza il capitano del legno a volgere la prora in Inghilterra.

In Londra li accolse l' ovazione più lusinghiera, ospitalità la più prodigale.

In ogni modo tutti i buoni amici, i miei di casa ed io non attendiamo, che tempi migliori, per aver la sorte di rivedere te, mio Silvio, che amiamo assai più di noi stessi.

Ora lasciando questo fervido ma lontano argomento di nostre care speranze, ti prego, mio dolce amico, di non tralasciare in ogni tua lettera d'informarmi dello stato di tua preziosissima salute.

Io sto piuttosto bene nel fisico ; ma le forze del mio cuore vanno alla giornata estenuandosi, a proporzione che si dilatano ed amplificano le sue aspirazioni !

Il ritratto della Sant' Amicizia, unitamente agli

altri tuoi pegni di amore, sta riposto nel mio petto, ove gli spessi e fervidi battiti del cuore lo rianimano e lo rendono sensibile !

Ti rendo i più cari amplessi ; e per la vita e sempre sarò tutta tua.

*Emilia Ocnaib.*

DAL MIO VILLAGGIO 16 APRILE 1859,

LETTERA VII.

Amato Silvio.—Re Ferdinando II, fulminato dall' assai provvida e regolatrice mano dell' Altissimo, con schifoso morbo mortale, fa nausea e paura persino a' più abietti servi, che costretti e riccamente prezzolati lo assistono.

Il suo putrido corpo tutto piagato formicola d'insetti divoratori, che preparandogli qui in parte sulla terra il meritato inferno, lo trascineran<sup>o</sup> nella tomba.

Il giorno 22 p. p. mese morì qui uno dei tanti giovanetti da te educati nella virtù, figlio, non si sa, se del Prete della Montagna, o dell' incestuoso Vecchio barboglio: colui che tra i sette velenosi tuoi nemici volle contraccambiarti con un secondo esempio di Giuda le affettuose tue cure.

Gli altri affettuosi ragazzi del villaggio, suoi col-

leggi non versarono una lagrima sul cadavere del traditore.

Il Vecchio barboglio pure si dibatte tra gli spasimi di un insopportabile malcolico.

Oggi è il primo anniversario del giorno in cui segnasti alla parete della mia stanza: « *Sedici Aprile giorno felice!* »

Ed è perciò che in tale giorno, senza attendere tuo riscontro alla prima mia lettera, ti vergo la seconda, onde rammentare al mio Silvio qualche lievissima gioja passata colla sventurata Emilia!

A me quel segno di matita ogni dì mi strappa una tenera e calda lagrima dal cuore!

Abbi intanto tutte le mie affezioni, e gli aridi baci della tua verace e riamata amante.

*Emilia Ocnaib.*

ESIGLIO 28 APRILE 1859.

LETTERA VIII.

Mia Emilia. — Grata mi giunse la prima tua lettera del 24 Marzo, e sempre gratissimo l'altra del 16 corrente Aprile.

Questa mi ha destato tutti gli affannosi palpiti di quelle ore beate della vita, quando l'anima e il pensiero ingombri da mille profumi di un'estasi di amore, vivono imprigionati tra cento care ritorte! e mi ha pieno di tanti affetti il core, che fuori tutto straboccar vorrebbe, e perdersi in quel mare di letizia in cui galleggia e giubila!

Di qual balsamica malia lenificar volesti l'esulcerate piaghe del tuo Silvio colla dolce memoria del 16 passato Aprile?

Rivivere mi facesti, Emilia mia, in ispirito e senso in quell'ansia voluttuosa, con cui reduce io allora dalla notturna gita nel capoluogo Cosenza divo-

rava il cammino , onde presto in quella sera beata cogliere e stringere in un momento gli ardenti desiri di sei lunghe continue stagioni ! e per versarti nel casto virgineo seno tutta la piena di quel fuoco di santi affetti che incenerito mi tenea !

Quell' ora giunse !!! ed io ti adorai quale immagine sacrosanta di pura divinità !

Ma invidie perfino le angeliche potenze di tanta nostra sovrumana beatitudine, permisero che la scelleraggine degli uomini rovinasse l'edifizio mistico di un Bello reale nel suo più puro ideale, di cui le nostre due esistenze presentavano l'immagine vera e perfetta !

Quando il core chiuso per tristi eventi non osa più aprirsi ad altre aspirazioni , perchè muta gli è la speme dell'avvenire, di memorie allor solo si pasce, e vive in quei cari giorni che non riedono mai più !

In un passato incantevole e sempre lieto di grate ricordanze vissi pur io finora ! ma il mio essere , lontano dalla magica influenza di un tuo sguardo di paradiso, si era quasi inaridito; e il mio cuore, non rattivato da' pietosi palpiti del vago tuo seno , era di peso a me stesso !

Or però nuova speme mi sorride ! Già presentisco, idolo mio, il raggio luminoso de' cerulei argentini tuoi lumi brillarmi sul viso ! e con anticipato possesso per le vellutate vene già mi serpeggia la

serafica voluttà del primo bacio impresso sul purpureo tuo labbro adorato !

Con telegramma di jeri si è saputo, che per cooperazione delle altre grandi potenze si era proposto di sciogliersi la questione in un Congresso a Parigi sulle basi di una Confederazione Italiana: Ma l'Austria perchè erroneamente si crede appoggiata dalla dotta e libera Germania , e perchè persiste ancora nella vecchia e logora politica di conseguire il sognato « *Santo Impero di 70 milioni d'uomini* » pretendeva pria del Congresso il disarmo del Piemonte, e la non ammissione di costui nella detta radunanza.

Com'era naturale , queste infami pretese furono respinte; e l'Austria la prima imprudentemente proclamò la guerra.

Che fanno ora gli altri tiranni governi d'Italia pedisequi dell'Austria ?

Se intimoriti dalla irresistibile corrente spezzano infine le irruginite catene, cooperandosi al comune riscatto, noi dopo il dì della vittoria entreremo pure nella grande famiglia italiana con le stesse franchigie e libertà del Piemonte, almeno per ora...—

Se poi fedeli al dispotismo sieguono una finta neutralità, o temerarii e birbi fan plauso alla loro Padrona ( ciò ch'è più probabile, e che ogni vero e risoluto Italiano fa voti che si effettuasse ) allora la madre trascinerà i figli nella propria rovina; allora

una lava vulcanica li soffocherà tutti nella propria infamia , e Italia *Una Libera e possente* sorgerà in quel fulgido seggio che il sorriso di Dio le ha segnato !

Già gli agguerriti eserciti della Francia per cento vie marciano in soccorso della sorella Italia. — Susa e Genova nell'esultanza della gioja già accolsero in seno i primi battaglioni di quella nazione, che generosa e disinteressata afferma voler con noi percorrere il glorioso arringo della guerra d'Indipendenza. Oh fossero sinceri cotali ajuti !

Il felice esito de' nostri sbanditi, l'atroce agonia di Ferdinando II, le sventure che si accumulano sul tetto del Vecchio barbogio , sono indizii tutti che la Giustizia divina inesorabile batte nella porta dei reprobì, e li evoca a render conto de'loro delitti.

È suonata , mia cara Emilia , una di quelle ore solenni, in cui il soffio onnipossente di Dio incalza, preme, e schiaccia la feroce tirannide !

Godo, e ti auguro la continuazione dell'annunziatami tua floridezza di salute ; io ebbi a soffrire per più giorni quel mio solito spasmodico incomodo , ragione percui non ho subito risposto alla prima carissima tua lettera ; ora però sono pienamente rimesso al buono.

Porgi i miei più caldi affetti alle sorelle. A te, o al candido tuo seno che dona senso e vita co' suoi fervidi battiti persino ad un pegno di amore, al ri-

trattino dell'amicizia inviati, che potrò rispondere Emilia mia? Oh quante tenerezze stanno per spuntarmi sul labbro! ma per tema che avessero ad offendere in menoma parte il pudore di una casta colomba, ricadonmi novellamente in tutta la loro dolcezza in quest'anima che nuota in un mare di celesti aspirazioni!

Oh Emilia! nome soave, nome santo e caro, io sempre ti adoro!

Emilia! la più bella degli esseri del Cielo e della terra, non tarderà ad essere per sempre il riconquistato idolo dell'infelice

*Silvio Ittoizzam.*

DAL MIO VILLAGGIO 31 MAGGIO 1859.

LETTERA IX.

Quanta è misteriosa l'esistenza di due sinceri amanti!

Anche divisi in lontane terre, una parte dell'anima di uno viaggia con quella dell'altro, e abita dove l'altro abiterà.—Quando l'uno sarà mesto e melanconico, il cuore dell'altro genererà nella tristezza; e quando l'uno sorriderà, un raggio della sua gioja, valicando monti e mari, amico irradierà la nube nell'anima dell'amante!

Intesi e lessi più volte simili pensieri d'amore, ma non avrei creduto che la mia vita diverrebbe una storia parlante di tali e tante evoluzioni!

Però se questo amoroso dramma di due cuori innamorati si limitasse nella sola simiglianza di pensieri, in una identità di aspirazioni, nulla vi sareb-

be di straordinario , se dipendesse da mera combinazioni di cause esteriori.

Quel che mi tien viva la gioja nel petto è , l' essermi convinta che una tale armonia di affetti e di pensieri non è estrinseca all'essere di due amanti , ma forma una sol cosa con esso loro , ed è proporzionata alla loro costituzione : Dalla diversità di costituzioni ne' vari esseri , derivano differenti primi impulsi di natura ; e dalla simiglianza di costituzioni , analogia d'impulsi.

Or questo primo impulso di natura determinando sempre subordinatamente tutte a se le altre forze e tendenze di ciascun essere , ove vi è analogia di costituzioni , vi sarà analogia di tendenze.

E siccome in molte cose dagli effetti giudicar possiamo delle cause , così dovunque io scorgo simultaneità di pensieri , o le medesime aspirazioni , asseverantemente affermo dovervi essere analogia di organismo in due o più individui.

Differenti cause esteriori potranno attenuare , ma non mai distruggere la loro identità , poichè se altro cielo , se diverso metodo di vita e di educazione , o altre cagioni non influenzassero in gradi differenti su di loro , quando l'uno nuotasse nella piena floridezza del benessere della vita l'altro pure nuoterebbe ; e si ammalerebbe quando l'altro stesse infermo ; e quando il primo venisse a cessar di vivere , il secondo anche non vivrebbe più.

Quindi vado lieta nel conchiudere, di esser nato il nostro amore da un primo sguardo, fedele interprete di due cuori ardenti di uguali aspirazioni, provenienti da consimile organismo ed educazione; e che perciò verrà meno, quando verrà a mancare e perdersi la stessa nostra esistenza!

In compruova degli effetti medesimi che scaturiscono da analoghe costituzioni debbo dirti, Silvio mio, che, quantunque altre cause esterne determinassero differentemente a noi due, pure quando tu fosti incomodato dall' ingrato tuo solito malore, io pure ebbi a soffrire la febbre; dalla quale liberata fui interamente, ristabilita in bene, quando l' amor mio si rimise in perfetta salute.

Finalmente l' Inferno ricevette nella sua bolgia nera, donde è uscita, l'anima di Re Ferdinando II!

Il giorno 22 Maggio, nove di or sono, egli spirava tra le angosce di una morte disperata, e tra la gioja plaudente di più di nove milioni di popolo crocifisso.

Il Signore dia requie a quel povero traviato!

Dopo l'innalzamento al trono di Francesco II suo figlio, per i primi due giorni si è creduto da tutti che volesse inaugurare il suo regno sulle basi di una politica liberale e italiana, che unica gli potrebbe forse conservare il regno.

Ma ohime! il figlio della vipera morde con più rabbia e veleno dell'estinto Re Bomba.

Tra le altre infamie dell'ambiguo e meschino indulto che egli fece pubblicare, escluse i tanti sofferenti per sospetta complicità nell'eroico attentato del Martire tuo amico Agésilao Milano.

In ogni modo io conto sulle tue promesse, e spero in Dio che presto si effettuassero le aspirazioni di tutti i buoni per la infelice e oppressa Patria nostra !

Sì, dolce amico mio, fa che io ti vegga una sol volta almeno ; e poi mi avvenga ciò che il Signore vuole ! Fallo per amor di Dio, e della tua Emilia !

Il nostro corrispondente parte a mutazione d'aria, e dimorerà lungi da qui per solo un mese; passato tal tempo, potrai farmi giungere ulteriori tue nuove.

Le sorelle e tutti i miei, l'amico S. e i pochi buoni continuamente si ricordano di te.

Io stringendoti mille volte al cuore, mi ripeto

Tutta e sempre tua  
*Emilia Ocnaib.*

**DALL' ESILIO 30 GIUGNO 1859.**

**LETTERA X.**

Sai tu., diletta Emilia, quante grazie il Signore Iddio ci concesse in breve spazio di tempo?

Il 27 aprile, a' primi scontri di guerra già la civile Toscana si sbarazzò nobilmente del Gran Duca, annettendosi al Piemonte.

Il 20 maggio, Italiani e Francesi riportarono la prima splendida vittoria in un fiero combattimento a Montebello contro gli Austriaci, che con temeraria jattanza minacciavano d'invadere persino l'ultimo ed unico focolare delle nostre nazionali speranze, il Piemonte.

Il 21 passarono la Sesia presso Vercelli, respingendo il nemico oltre Palestro.

Ma l'Italia voleva il suo corpo scelto, voleva un pugno di prodi e soli suoi figli, i quali serrati in fraterna ed immortale falange mostrassero all'atto-

nita Europa, che senza ajuto straniero, l'Italia ben poteva con più gloria e vantaggio avvolgersi sola tra la polvere delle nazionali battaglie, e trionfare nella guerra dell'Indipendenza.

Un uomo, nel cui prestigio sta tutta incarnata l'idea della nazionalità; il rappresentante della possa irresistibile di un popolo che sorge a rivendicare i suoi dritti; l'Eroe di Montevideo, Giuseppe Garibaldi aggrotta le ciglia! manda un grido terribile di appello a' volontari, e a' suoi antichi commilitoni di Roma e di Velletri! e Italia lieta saluta i suoi *Cacciatori delle Alpi*; che sorprendendo il nemico, passano essi i primi nel dì 23 maggio il Ticino presso Castelletto, e stabiliscono al Varese un governo provvisorio per l'unico Re d'Italia Emanuele II.

Un tremito di certo invaderà la bella tua anima, Emilia mia, nel sentire che il tuo povero Silvio milita pure sotto il vessillo di questo pugno di eroi! ma non temere di alcun sinistro, amore mio, perchè la guerra che noi facciamo è una marcia trionfale.

Iddio ha incusso nell'animo degli oppressori d'Italia il terrore dell'omicida, il rimorso e la paura dell'ingiusto e del delinquente! e ovunque i nostri passi si avanzano, già ci precede la squilla della vittoria.

Infatti, il 25 detto mese, sconcertati gli Austria-

ci dall' inaspettata invasione nel Varese, ci si muovono contro, ma sorpresi di fianco, sono posti in rotta.

Il 27 novellamente li attacchiamo presso Como, e la vittoria è per noi.

Como, Angera, Lecco e Sondrio si pronunziano per Vittorio Emanuele, il quale mandandoci altro rinforzo, Garibaldi ordina la marcia contra la piazza Forte di Laveno, e dopo due giorni e due notti di ostinata pugna siam padroni della rocca. Qual barriera può esservi mai contro i sublimi slanci di pochi generosi, guidati dal Dio delle battaglie Giuseppe Garibaldi?

Emilia mia, oh se il vedessi quanto è sorprendente nell'ora del cimento!

Spingendo il suo focoso destriero dove più disperata arde la pugna, la sua chioma si scuote al vento come la fulva criniera del leone sdegnato; i suoi occhi scintillano fuoco possente e irresistibile, la sua voce mugghia come mare in tempesta; e come un carro di fuoco percorrendo le nemiche falangi tutto abbatte e distrugge.

Intanto il 31 maggio il Re Vittorio Emanuele, il primo soldato dell' indipendenza italiana, sostiene altro strenuo combattimento in Palestro, ove fu superiore a se stesso, vincendo e disperdendo l'Austriaco.

Da quel di Francesi ed Italiani capitanati da Na-

poleone III. , varcando il Po appo Casale , da Alessandria si riconcentrano in Novara.

Il 2 giugno cominciano a passare il Ticino verso Turbigo ; e il dì quattro vengono a battaglia generale presso Magenta : Ivi gli Austriaci posti a precipitosa fuga, lasciano sul campo di battaglia 22 mila fucili, 30 mila sacchi, e 10 mila uomini posti fuori combattimento.

In 15 giorni , dal combattimento di Montebello fino alla battaglia di Magenta, gli usurpatori d'Italia ebbero 25 mila uomini tra morti e feriti, 10 mila prigionieri , 17 cannoni , 4 bandiere e molti fucili perduti ; sfrattarono dal Piemonte , e aprirono le porte di Milano alla Madre Italia.

I Milanesi che in palpiti inteso aveano il fragoroso cannone di Magenta che decider dovea della loro sorte, vedendo ritornare malconci gli Austriaci, immantamente stesero giubilanti l'atto di adesione, e il dì 6 giugno presentarono nel quartiere generale di S. Martino di Trecate l'indirizzo al Re Vittorio.

Il giorno 8 gli alleati entrano in trionfo a Milano ; ove l'Imperatore de' Francesi esortando di organizzarci tutti militarmente sotto il Vessillo di Casa Savoja, per poi essere tutti cittadini liberi di una e grande Nazione ; esortando di approfittarci delle circostanze che la Provvidenza talora concede a' popoli pel di loro ingrandimento ; dichiara che non porrà egli ostacolo veruno alla libera manifestazione de' nostri voti legittimi.

Quale fu l'effetto magico di queste parole? Il giorno appresso la Reggente Duchessa di Parma Maria Luisa fugge dallo Stato, e i cittadini unanimamente fanno l'atto di adesione al Re d'Italia.

Il giorno 11 lo stesso succede nel Modenese; e il 12 lo stesso nelle Romagne.

Era l'annuncio dell'eterna nemica dei popoli, la Diplomazia, che dichiarava non voler più ostacolare le legittime aspirazioni, e Italia coronava d'una fulgida aureola di gloria l'unico Re legittimo che ben sapea rappresentarla; e spingeva i suoi figli di sbarazzarsi dalla restante iniqua schiuma di Tiranni.

Nell'istesso giorno 8 giugno gli Austriaci trincerati in Marignano, distanti 15 chilometri da Milano, furono cacciati alla bajonetta; e ne' tre giorni seguenti evacuarono Piacenza e Pizzighettone, facendo saltare i forti di esse e gli archi del ponte della Trebbia, e ardendo quello dell'Adda.

Da Milano Italiani e Francesi traversano l'Adda, il Serio, l'Oglio, il Mella, e il 16 giugno si trovano sotto le mura di Brescia, ove noi col Generale Garibaldi da tre giorni preceduti l'avevamo, snidando gli Austriaci.

Per far palese al Mondo che, la rivoluzione sa camminare più celere in guerra di ogni altro esercito regolare, noi facciam sempre da arditi perlustratori ai due Sovrani alleati.

La notte del 14 al 15, detto mese, il nostro Generale fa costruire un ponte sul fiume Chiesi, in

rimpiazzo del distrutto dagli Austriaci, i quali della posizione di Castenedo ci assalgono in gran numero, ma sono posti in fuga e sconfitti.

Allora gli Alleati senza ostacolo passano il Chiese a Montechiari, e occupano le posizioni da Lonato per Esenta a Castiglione della Stiviere.

Ivi all'alba del dì 24 s' impegna generale e terribile battaglia contro tutte le forze degli Austriaci, accampati nelle posizioni di Cavriana, Solferino e S. Martino; essa finì a notte chiusa colla perdita di questi ultimi, che n'ebbero 60 mila uomini fuori combattimento.

Preccipitosi allora i vinti varcarono alla sinistra del Mincio, aprendo dinnanzi ai vincitori il temuto quadrilatero di Mantova e Legnago, Peschiera e Verona.

Resta ora all'esercito alleato il glorioso compito di proseguire questa marcia di trionfi, valicando l'Adige, il Bacchiglione, il Tagliamento, e l'Isone; e allora l'Austria non oserà più dalle nevose vette dell'Alpi stendere le turpi catene alla risorta Italia.

Altro incarco più splendido ancora resta a noi, alla rivoluzione, che invader deve subito le restanti provincie del Pontificio, e scacciare il Borbone di Napoli.

Essendo questo lo stato delle cose, si può mai dubitare, Emilia mia, d'un prossimo nostro ravvicinamento?

Ma io voglio anticiparti questa vagheggiata gioja!

Innanzi agli affannosi palpiti di un' alma che geme , e che in nome di quell' amore e di quel culto religioso, che verso Dio e verso Lei io nutro, m'invita a rivederla un'altra volta, ogni riflessione resta vinta, e resistere non so al possente impulso del mio cuore.

La mia Emilia mi chiama ! ed appena io avrò un pregevole riscontro a questo foglio , celere volerò da Lei.

Un permesso io chiederò subito al Generale, con farmi addire tra gli emissari per preparare il movimento nazionale nelle provincie napolitane; e quindi da incognito imbarcandomi alla volta del patrio lido , attenderò tuo riscontro fino al giorno 15 entrante luglio nelle acque di Paola, per sapere in quale notte potrò segretamente accedere dal mio Bene.

Non tardare, o mio tesoro, a spedirmi un tuo fido messo ; il quale dovrà ravvisarmi da un fazzoletto bianco che io legherò in una parte visibile del legno in cui mi troverò.

Oh come arde questo core di una fiamma sempre viva ! Oh come lieta mi si affaccia quell' ora, che a te vicino, mi sarà dolce il raccontarti ad uno ad uno tutti gli affanni sofferti da te lontano !

Mille baci, diletta Emilia, ai cerulei tuoi occhi ; e cento e cento ancora al latteo-corallo labbricino imprime

Il sempre costante e tutto tuo  
*Silvio Ittoizzam.*

DAL MIO VILLAGGIO 8 LUGLIO 1839.

LETTERA XI.

Silvio del cuore mio ! — Timore e gioja l'ultima tua lettera m'infuse in ogni parte della vita ! sicchè con tremito e tutta convulsa mi affretto a inviarti l'antico servo, onde esserti egli interprete de' miei pensieri.

Io son qui sempre pel mio Silvio ! Le mie aspirazioni sempre le stesse ! unico l'affetto ! potente l'ardore !

Ricevi dal latore un mio fazzoletto , su cui volli tesserti il seguente quartetto :

*Un bacio a questo pegno  
Che Emilia t'offre in dono  
Imprimi, e di che io sono  
La più fedele a te.*

Con tutta l'anima mia ti stringo al cuore.

*Emilia Ocnaib.*

DAL BEATO ELISO 20 LUGLIO 1859.

LETTERA XII.

A te, mio Onaihcram ; a te unico e solo depositario de' miei affetti , antico e fido interprete del mio cuore, fo noto la corda armoniosa che or tutte quante mi scuote le fibre e l'anima mia !

La sera del 14 corrente mese entrai incognito in Cosenza, ove con trasporto noto ai soli figli della sventura abbracciai molti cuori generosi , a cui sta solo in animo l'amor di patria. Esposi loro il già compiuto, e il da farsi ; e la notte del 15 al 16, seminando lunghesso le strade della città inviti al popolo , ciarpe tricolori , proclami ed altre carte che facevano manifesto lo stato attuale d'Italia, e il desiderio per la cooperazione de' Napoletani alla comune causa di redenzione , mi preparava alla partenza.

Giunto innanzi all'antico teatro della città, or di-

venuta casa de' pessimi figli di Lojola, mi avvedo d'esser privo di alcune carte compromessive. Corro indietro nel locale che dimorato avea, e rinvenutele, riprendo il cammino.

Ma in piazza trovo un gruppo di birri, che bestemmiano da indemoniati cogliovano e leggevano gli sparsi proclami! Allora senza illudermi della situazione dò forte di sprone al cavallo, e volo via, lasciando dietro di me un *ferma ferma*, e poi bujo e tenebre.

Passata appena la zona del territorio cosentino, svanirono dall'animo mio e birri e polizia, locando e satelliti del dispotismo e despoti esecrati nel nulla e nella distruzione, ove l'Eterno li ha condannati.

Io non incominciai a respirare che per quel raggio luminoso di mia vita, e tutto vivere in lui.

Quant'emozioni lunghe il cammino amico mio! quante dorate immagini piovevanmi sull'anima pre-gna di una tempesta di gaudi!

..Può esservi missione più sublime di quella che ha di mira il riacquisto di un contrastato idolo di amore, e la liberazione della patria oppressa?

Nobile aspirazione questa del supremo bene sociale! — sola felicità suprema quella per l'uomo individuo!

Tutto in estasi d'amore sempre più mi avvicinava a quell'angelo d'Emilia mia! e il mormorio de' venti, e il grato scorrere del ruscello, e il sereno de,

cieli, eran pieni di Lei! tutto mi parlava di Lei!

Rividi intine gli amati luoghi, gli alti poggi delle circonvicine colline, i caminetti de' sette casali vicini al villaggio del Prete della Montagna, la grande fiumana che intersega la valle, e lagrime di tenerezza cadeanmi giù dal viso a torrenti!

Senz' avvedermi già tocco le mura del villaggio: tutto è bujo e silenzio! inosservato mi avanzo altri pochi passi, e di rimpetto mi trovo al palazzo incantato dell'ammaliatrice Sirena! Soletta in sul verone ella in palpiti mi attendeva! Mi vede! mi conosce! e precipitosa scende le scale, e corre a stringere, tutta raggianti in viso, e con una tremula lagrima nella fulgida pupilla, la mia nella tremante sua mano!

Muto restò il labbro! forte parlò l'anima nostra! La simpatia, diletto Onaihcram, è una fiamma che illumina il cuore, e risparmia agli amanti di spiegarsi a parole.

Riavutosi dalla prima impressione, Emilia m'invita a salire: « Meco vieni sprocurato, o Silvio; siamo soli, nè vi è chi per poco possa frammettersi importuno a' nostri gaudi! e persino i miei genitori da jeri partirono pe' bagni di mare. »

Oh se sapessi qual magico incanto presenta ora l'interna lotta del suo cuore!

I suoi grand'occhi non si spalancano che irradiati da un argentea lagrima, in cui brilla la gioja del

presente, e la tema e l'incertezza dell'avvenire. — Il suo labbro spesso s'apre ad ardenti sospiri, come se accennasse alle passate angosce, ed esprimesse la più cara voluttà in cui or tutta nuota l'anima felice!

Prevedendo che l'invida sorte mi contrasterà per qualche altro tempo ancora il pacifico possesso di quest'unica compagna di mia vita, mi uscii dal labbro jeri tra i dolci colloquii d'amore il fatal pensiero, che se ella rimediar volesse alle sue pene, stringendosi in conjugal nodo con altra persona, io era pronto al sacrificio di scioglierla dalla fede datami, per non vederla più soffrire.

Oscura nube di spavento parve allora diffondersi nel suo bel volto: « E lasciami, disse, tu pure se ti basta il core, ma tua sarà sempre l'anima mia! Chi potrà mai sostituire il mio Silvio? A quale altro essere potrò mai dare il core? No! tu il primo, e tu il solo ed ultimo mio affetto sarai! »

E due calde lagrime intesi cader tremole su la mia mano che forte le premeva i concitati battiti del seno.

Oh! pietoso avvolsi allora in queste braccia l'affettuosa creatura! e protestai e mille volte giurai su quel cuore lacerato di adorarla fin oltre la tomba, e più che i Serafini adorano Iddio!

Chi dir potrebbe tutte le gioje d'amore di due giovani innamorati colombi?

Oh come fugaci volano i giorni e le ore !

Già minaccioso lo spettro livido della-dura partenza ribelle intromette i suoi neri cenciosi vanni a intorbidare la pura onda cristallina di questi felici istanti !

Con amor di fratello ti stringo al cuore, e attendimi.

*Silvio Ittoizzam.*

DALL' ESIGLIO 2 NOVEMBRE 1859.

LETTERA XIII.

Mia Emilia ! Sentisti mai, innocente creatura, il cuore oppresso e inaridito da gravi e inaspettati disinganni ?

Furon momenti nella tua verde primavirile etade, in cui scorgeste vedovo il giovine pensiero aggirarsi orbato nel breve circuito del proprio suo essere ?

Quando le leggiadri fantasie e le più dolci aspirazioni dell'anima taciono, perchè muto e fosco è loro il creato, son ore quelle eccezionali nella vita ; son ore di abisso e di disperazione !

Dopo due mesi di segreti viaggi nelle Calabrie, presi novellamente la volta dell'esilio. Era l'ora che il sole cogli ultimi suoi raggi indorava le creste de' monti, ed io scendeva per una lunga china dalle montagne di Paola.

Chi da Cosenza o da' suoi vicini casali viaggia ver-

so questa città o Amantea, dopo 10 in 12 miglia di scabroso cammino tutto ingombro di querce, cespugli, ed annosi castagni, viene come signore che domina gli elementi a posarsi sopra alte estermine vette di petrosi squallidissimi colli.

Ivi il terreno par che fugge sotto i piedi del viandante ; e quasi a perpendicolo un profondo scosceso avvallamento conduce all'adjacente marina.

Allorchè lasciai dietro di me il vasto bellissimo orizzonte della patria terra , m'intesi stringere e spezzare il cuore da una mano di ferro !

Salutai per l'ultima volta i colli che chiudono ad oriente l'antica S., e in ispirito in quel momento fui tutto presente a te idolo mio ! — Là dappresso siede, dissi, la solitaria vergine ; e tutta mesta innalza la sua umile preghiera al Signore , raccomandando il suo povero errante Silvio !

Ed oh quante rimembranze mi oppressero in quell'ora fatale !

Volgendo il tergo ai Calabri monti , e scendendo alla squallida marina, m'è sembrato sparire dall'anima ogni gaja speranza, e aprirmisi in quel mare che stava dinnanzi l'abisso del nulla e dell'annichilamento ! Il luogo , e il sole che in montuosa agglomerazione di fuoco perdevasi tra i gorgi marini, terribilmente parlavano nella mia accesa immaginazione.

Mi rammentavano l'ultim'ora che a te donai il saluto della partenza, quando stringendo le mie nelle

tue mani piangevi : « Silvio, non mi lasciar sì presto, perchè più qui non ritornerai ; o spenta dal dolore troverai l' infelice tua amica ! Vedi là sull' oriente l' aurora ? Nere e livide striscie segnan nell' aria fantasmi orribili di morte ! Tristo presagio mi si annunzia al core ! »

E col morir del sole, Emilia mia, comparvero in quella scesa di nuovo nel biancastro cielo quei medesimi segni funesti, che di un fosco velo mi pinsero l' avvenire !

Le onde del Tirreno meste mormoravano la canzone de' Morti.

Stromboli e Lipari, com' esule figlie della creazione, sbuffonghiavano, in disdegno dell' equorea lor solitudine, nere e corrusche colonne di fuoco contro il Cielo.

Ed oh Emilia mia ! quale nemica fatalità attraversa sempre, e distrugge fin le più care e sante aspirazioni !

Ogni buono Italiano credeva di averla finita a quest' ora colla dominazione austriaca nelle nostre contrade :

Ma il sovrano de' Francesi, col pretesto di salvare gl' interessi della sua nazione dallo spauracchio di una nuova Sant' Alleanza, dopo la gloriosa giornata di Solferino arrestò il corso alle vittorie, e il dì otto Luglio pattul un armistizio tra le parti belligeranti fino al 13 entrante Agosto p. p.

Nel giorno 11 Luglio i due imperatori convennero in un abboccamento a Villafranca, onde trattare su i punti del futuro trattato; e in quel giorno fu tra loro firmata la pace su le seguenti basi:

1° Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa.

2° L'imperatore d'Austria cedere i suoi dritti sulla Lombardia all'imperatore dei Francesi, il quale li trasferisce al Re di Sardegna.

3° L'imperatore d'Austria ritenere il Veneto, ma facendo parte integrante della confederazione italiana.

4° Amnistia generale.

In seguito si aprirono tra i rappresentanti dei tre stati belligeranti delle conferenze a Zurigo, in cui i preliminari statuiti a Villafranca han servito di base al trattato definitivo di pace, che il 17 p. p. mese di Ottobre fu sottoscritto dalla Francia e dall'Austria.

Ecco i frutti di un'alleanza leonina!

Essa ci condanna a sperare ora tutto il bene da quella iniqua setta dei Re, che chiamasi Diplomazia!.... Può esser possibile!

Pria di tutto i sovrani di Napoli e Roma non vorranno mai stringere la destra al magnanimo ed unico italiano Re Vittorio Emmanuele; perchè essendo in aperta opposizione con ogni riforma di pro-

gresso, sdegnano sempre una comunanza con lui di principii liberali e italiani.

Secondariamente anche ammesso un tal fantasma di Confederazione, la sola voce libera del Piemonte verrebbe soffocata dalla coalizione pestifera di Napoli Roma ed Austria.

Per terzo la questione de' Principi spodestati, quella del Papa-Re, e del Veneto come si concilieranno!

La Toscana, Parma, Modena, e le Romagne han protestato che, se violentemente la Diplomazia metterà ostacolo a'loro legittimi voti con favorire il ritorno dei Duchi, tali antichi tiranni potranno solamente regnare sul nudo insanguinato suolo, ma non mai sopra gli ora liberi cittadini.

L'anomalia del Papa-Gendarme, che per 10 secoli e più fu la spina principale per far serva Italia, si è resa talmente esosa, che persino nell'animo dell'infimo ceto degl'Italiani ha gettato profonde radici d'intolleranza contro il pretesco regime; Roma in mano de' Preti sarà la sede di ogni nera reazione contro qualsiasi civile progresso e italiano ed europeo.

Venezia col fragoroso grido delle sue ritorte innalza potente la voce a' suoi fratelli per redimerla, e protesta che rifiuterà dallo straniero anche le più ampie riforme repubblicane, perchè come figlia smarrita e derelitta spasima solo d'unirsi alla madre patria. —

L' unica stella che rifulge in tanto mare in tempesta è la proclamazione fatta nel trattato di Villafranca del *non intervento straniero* negli affari di casa nostra.

Dippiù il generale Garibaldi, indispettito dal primo annunzio di pace, si era dimesso e sciolto da ogni servizio militare, per meditare forse nella solitudine migliori destini all'Italia.

Ma chiamato dal magnanimo Re Vittorio, unico esempio di vera sovranità popolare nella storia, ebbe forse assicurazioni tali, che non solo rimase da generale nell'armata, ma fiducioso nell'avvenire esorta con proclami nei suoi Cacciatori delle Alpi e tutti i buoni Italiani, di organizzarci ora viemagiormente in serrate file di battaglia, e attendere l'ultima prova.

Emilia mia, comunque andranno gli eventi non potrà mai l'invida sorte spodestarti dall'anima dell'infelice tuo Silvio, ove Diva e Regina tu risiedi.

La Provvidenza se tutto negò quaggiù per l'umano benessere, non ha inceppato almeno lo spirito nelle sue libere evoluzioni.

I tiranni, le umane vicissitudini, e il Mondo intero che si levino a noi contro, che ci strazino a loro bell'agio; costoro non potranno mai toglierci le sante gioje della nostra amorosa e interna corrispondenza d'affetti.

Amiamoci, diletta e sola gioja di un'anima che

geme ! e quando stanca la sorte dal pioverci sventu-  
re finirà coll'annientare quest'umana scorza, lieti ci  
uniremo nella magion di Dio consolatore degli af-  
fitti !

Il tuo sempre aff.°  
*Silvio l'infelice.*

DALL'ESIGLIO 24 GENNAJO 1860.

LETTERA XIV.

Diletta Emilia.—Dal momento che da te mi divisero divenne questa povera mia vita un continuato sacrificio di pene e tormenti.

Ma lo strazio di questa forzata separazione dall'unico gioiello dell'anima mia ! ma la distanza istessa di cento miglia da Colei che forma i destini indissolubili di mia vita , Iddio pietoso volle tutto contraccambiarmi colla gioja d' un amorosa corrispondenza epistolare !

In quel giorno beatissimo che un adorato tuo foglio mi giungeva, rimarginavansi le piaghe di mille passati momenti di desolazione.

Questa dolce corrispondenza d'affetti stringeva con legami affatto spirituali e divini i nostri cuori, che a guisa di due celesti intelligenze, nulla i sensi partecipandovi, si pascevano, vivevano, e si beava-

no di sole soavissime estasi, di principii sublimi ed immortali.

Oh di quante attrattive lusinghiere si fecondava la mia vita !

Dolci palpiti , ansie di un inquietudine amorosa riempivanmi l'anima nelle ore di aspettativa di una grata tua lettera ; e giunta che mi era , io non esisteva che per essere felice !

Dura legge oggi mi obbliga a troncare questa innocentissima incantevole illusione !

Ma la mia Emilia così vuole, e quindi i suoi voleri sieno leggi, sieno obblighi sacrosanti pel cuore che non vive se non per Lei !

Sì , mi è dolce il sacrificarmi , e a stille a stille versare tutto il sangue mio, se Emilia il comanda !

Ma come frenare il possente gemito dell'anima ? Come dileguare lo squalore in cui vivo ed affogo , perchè recider mi si vuole l'unico stame che mi lega alla vita ?

« Sospendi , mi dicevi , o mio Silvio per poco la frequenza di tue lettere ; giacchè sembrami voler qualche perfido insidiare, alla nostra riputazione. — Se pienamente sai le passioni di quest'anima piagata, fallo per il bene della tua Emilia, abbi pietà dell'onor suo ! »

Oh celeste donna ! e chi può ascoltarti e non ubbidire !

Ma perchè , o Dio della provvidenza , infondesti

dunque nel seno dell'uomo un cuore capace egli solo di abbracciare nella sua espansione più mondi? e atto con uno slancio sublime di unificarsi persino con Te Ente Infinito?

E poi perchè così amareggiare le più sante aspirazioni? gli affetti, quei dolci legami per cui la vita solamente ci sorride?

Perchè tante barriere al primo veicolo, a quel misterioso anello che a Te ci avvicina e lega o Sommo Iddio?

Emilia, in questi lunghi e penosi sei mesi dal dì che n'ebbi il fatal divieto una sol volta t'inviai una dolente lettera, e invano ho atteso e attendo un tuo sol sospiro di riscontro!

Angelo del mio cuore, non temere! Il Signore è buono, è un Dio di bontà e di misericordia!

Egli sa che non il calcolo di sterile e fredda ragione, ma che una fiamma irresistibile e pura arse i nostri giovani cuori di simili e gagliardi desirii. — Percui non si offende di chi innocentemente siegue il primo impulso, quelle prime tendenze che la Provvidenza soffia negli esseri intelligenti, da cui non deviando, pian piano li guida al Sommo Bene e alla Suprema Felicità.

Io meglio non ho mai amato Iddio e gli uomini di quando l'amai nel tempo felice, in cui sorbiva ogni gaudio a te vicino, adorandoti come l'espressione più bella del Creatore da cui riceveva e vita e sentimento.

Scrivimi quindi, Emilia mia, ed amami come per lo passato; perchè il Signore pietoso ci garentirà da ogn' inconveniente o pericolo.

Ma debbo io dirtelo, donna adorata?

Funesto dubbio mi s'affaccia nella travagliata mente! cioè, che l'idolo mio, stanco forse da una lontana speme di amore per un essere non degno di lei, vuole pian piano toglierselo dal cuore e dalla mente, interrompendo persino ogni corrispondenza epistolare.

Se così è, crudele! considera almeno per poco qual fu la mia vita dal primo istante che ti vidi fino al dì d'oggi! Ricorda i palpiti e le gioje, le pene e le ore felici, e quanto di comune si è fra noi diviso! e ogni qual volta in altro stato sentirai l'anima contenta e felice, volgi un sol pensiero almeno all'antico tuo Silvio!

Ma se il cuore e la mente d'Emilia sfuggon da simil pensiero, perchè lasciarmi in lunghi e penosi palpiti? perchè non rispondere all'ultima mia lettera del 2 decorso Novembre? E se allora era infermo il nostro corrispondente, come seppi da una lettera dell'amico S., perchè non inviarmi almeno un saluto quando guarito mi scrisse il 19 p.p. Dicembre?

Piacesse al cielo che tale stato di cose ponesse qui fine; e che quest'altro mio foglio non avesse lo stesso destino del primo!

No, non volermi più lungamente affliggere! Ab-  
bastantemente sfortunati summo ambedue; cerchia-  
mo quindi a non peggiorar noi stessi la nostra du-  
ra condizione, col scemare quell'affetto, senza il qua-  
le la nostra esistenza non potrà giammai trovare al-  
trove pace e riposo.

Abbi pietà di un cuore che t'adora! degnami d'un  
desiato tuo riscontro.

*L'infelice Silvio.*

**DAL MIO VILLAGGIO 16 FEBBRARO 1860.**

**LETTERA XV.**

Amico diletto , Silvio del mio cuore. — Somma ragione ne hai a lamentarti, ma la colpa non è tutta della tua povera Emilia, avendo gran parte quella cieca fatalità che inesorabile ci perseguita !

Mi dici d'avermi il 2 Novembre decorso anno spedito un tuo caro foglio, senza averne riscontro? Ma con sommo mio dispiacere debbo dirti di non essermi affatto pervenuto , altrimenti non era possibile al mio cuore di astenersi ~~da~~ rispondere a colui che adora e adorerà fino all' ultimo dissolvimento della sua esistenza.

Chiamato subito da me il corrispondente , gli esposi il tutto, scongiurandolo più volte a palesarmi se mai quel tuo foglio fosse stato da lui disperso per inavvertenza ; ma egli penetrato dal sospetto che ha creduto farsi intorno la sua sperimentata ed esatta

fedeltà, protestò vivamente che nulla conosceva del fatto, e che capace non era stato mai a commettere simili insensatezze.

In ciò dire, gli vidi spuntare una lagrima di dispiacere.

Che vuoi quindi che io ti dica Silvio mio per tale dispersione ?

Nel dipartirti da qui pregato ti avea di far uso un pò più al rado della nostra corrispondenza ; ma ciò per una semplice circospezione di più , e non per troncargli interamente ogni affettuosa relazione.

Ricordati dippiù , che l' ultima mia preghiera fu quella di farmi subito sapere l' esito del segreto e pericoloso tuo pellegrinaggio.

Or essendo decorsa senza tue nuove l'epoca che io calcolava dovermi giungere un tale tuo rigo consolatore, lascio a te il giudicare se poteva, o no, prender riposo la tua infelice Emilia! — Scorsero i giorni miei senz' avere un' ora di pace, sempre chiamandoti, e facendo a me stessa mille affollate dimande, a cui nè la mente nè il cuore sapevano darmi risposta alcuna !

In questo mentre perviene a mia madre una tua lettera ; e poi un'altra a mio padre.

M' intesi allora rinascere la pace nel seno, e diradarsi in parte dalla mente la penosa confusione ! e poichè l' ebbi nelle mie mani, le baciai, e le lessi con ansietà religiosa !

Ma come poteva io azzardarmi a scriverti? Quel modo circospetto a non dirigere a me un sol rigo di lettera, sempre più mi confermava nel dubbio, doverne essere delle ragioni potenti che ostavano, e che uopo dovrebbe essere a me pure di prudenza.

Il corrispondente mi assicurò ancora di non averti egli mai scritto in questo frattempo, per causa di una lunghissima sua infermità; e che di sicuro il suo carattere sarà stato falsificato dalla Polizia, onde spiare i tuoi segreti. Questo è lo stato vero delle cose.

Or tu, sventurato amico mio, allo scambievole involontario danno hai voluto aggiungere il dilleggio verso una infelice! caratterizzandola per finta ed ingrata, perchè medita in segreto di spezzare quei dolci legami che stretta l'avvincono a chi unico assaporar a lei fece i prestigii d'amore, e che verranno a mancare coll'ultimo respiro dell'anima solamente!

Ma sia comunque, perdoniamoci ora scambievolmente!

L'ultima tua lettera, Silvio mio, m'ha disturbata non poco, e mi ha fatto piangere lagrime assai amare! per cui se m'ami veramente, perdonami se mi credi manchevole! assicura la tua infelice Emilia che vivi persuaso del sincero ed eterno di lei affetto per te, e così la farai contenta!

A rivederti o Silvio! e con tutta l'anima mia ti stringo nel cuore.

La sempre costante affettuosissima

*Emilia Ocnaib.*

DALL'ESIGLIO 2 MARZO 1860.

LETTERA XVI.

L'adorato tuo foglio del 16 febbrajo ultimo mi pervenne in momenti d'una disperata impazienza : ed oh di quanto balsamo esso fu alle tante piaghe di quest'anima afflitta ! Perdoniamoci scambievolmente, dolcemente mi dici o Emilia ; ma di che debbo io perdonarti amore mio ! Non doveva io esser persuaso di ciò che spesso tra gli arcani dell'affetto e tra i sublimi amplessi dell'anima mi promettesti ? cioè che unico e solo, primo ed ultimo io vivrò nella memoria e nel cuore d'un'angioletta di Paradiso quale tu sei ?

E non avrebbe dovuto bastarmi questa sublime assicurazione , che forma le più vaghe dolcezze che io possa mai provare in vita mia ?

Bizzarro è l'amore ! ma senza le sue bizzarrie , senza quest'alto e basso di svariate vicissitudini egli

perderebbe le sue attrattive , il suo vigore , le sue dolcezze !

La mia lettera del 2 passato Novembre l'avranno di certo intercettata gl' impiegati borbonici; e mi compiaccio d' aver ella servito di cantica mortuaria, ( preludio della prossima loro sventura ) mentre altro non lessero che l'espressioni d'Italia che freme, e che quel fremito minaccia di cadere tremendo sul capo de'nemici di Essa.

Approfitando della presente sicura occasione , non debbo nasconderti , Emilia del mio cuore , che tutta quella parte d'Italia ancor schiava sarà fragiorini invasa e redenta da un ardimentoso moto nazionale.

Dove darà principio io nulla posso dirti.

Alla testa del movimento sarà il Generale Garibaldi; quindi potrai arguire quale sarà l'esito; e se il tuo Silvio a vista di tali prossime eventualità potrà rimanersene indifferente.

Ben tu sai che Patria ed Emilia furono e saranno sempre gli affettuosi palpiti del mio cuore ! Affretta tu pure co' tuoi voti e preghi al Signore questo sospirato giorno , perchè allora solamente avremo pace.

Oh quale sarà la tua gioja, quando dopo il dì dei cimenti udrai il primo grido della vittoria ?

Ma qualunque sia il mio destino, vivi sicura che, lontano, o vicino, e in morte e in vita, Emilia sarà sempre il mio primo pensiero !

Col porgitore t'invio un libricino di poesie allusive tutte al nostro violentato amore.

Esse furono composte da me ne' momenti di tristezza, o nelle soavi contemplazioni de' passati giubili! per cui tu pure in circostanze simili, leggendo queste aspirazioni d'amore, vivrai unita coll'autore di esse.

A' piedi di questo foglio troverai scritti altri pochi versi, da me composti all'annunzio della insurrezione nazionale: Accoglili pure come un ultimo mio ricordo.

Oh se sapessi quante volte baciai, e di quante lagrime bagnai l'ultimo tuo foglio!

Esso ora pure dentro il mio borsellino con gli altri tuoi preziosi pegni d'amore sta devotamente appeso al mio collo!

Perdonami, ma perdonami di cuore del dispiacere che ti reca coll'ultima mia lettera, perchè fu suggerita da un disperato affetto!

Continuami il tuo amore, in ricambio della profonda adorazione che io sempre ti porto!

Ti bacio, e ti stringo mille volte e cento dentro l'anima mia; e con tutto quell'affetto che solo tu, idolo mio, puoi comprendere ti ossequia per presto rivederti

Il tuo Aff. Obbl.  
*Silvio Ittoizzam.*

O D E

Dolce aurette d'Aprile ridente  
Sopra vanni d'azzurro-dorato  
Un cherubo da'cieli calato  
Librò in seno all'italico suol.

Io lo vidi, lo vidi, e nel seno  
Circolommi immortale fiammella !  
Bianca nube è pur cara, e più bella  
Injettata da fulgido sol.

Perchè eterno a quest'alma non fulse  
Quel cherubo ripieno d'incanto ?  
Perchè l'alma rapita nel canto  
Non si estinse in quel santo gioir ?  
Mi fu un sogno che all'alba nascente  
Ogni gioja strappommi dal petto !  
E se il sogno è pur caro e diletto ,  
Perchè eterno quel sogno non fu ?

Di chimere e lusinghe la vita

Sol si pasce, sen cresce, e sen muore :

Perchè dunque quel sogno d'amore

Non fu il solo a rifulger quaggiù ?

**Ma non sogno, non finta virtude**

Fu quell'Angel ministro di vita :

Fu il foriero di speme gradita ;

Fu una gemma del serto immortal !

Lungo il lido del Ionio silente

Logorava tra gemiti gli anni ,

Sotto il peso di fervidi affanni ,

Sotto l'ansia d'un santo furor.

Quando immenso fragor si ridesta

Nell'equorea infinita pianura :

Bianca schiuma, e un'aureola più pura

S'alzan, crescon, sen vengon, sen van.

Ondeggiante in carole di grazia,

Un'argentea lucente favilla

Ridiventa del mare ogni stilla ;

Ove sorge un gorgheggio divin :

« Salve o Italia ! Regina del mondo !

Suol beato ! sospiro dei Regi !

Il tuo brando di morte lampeggi

Sul tirannico capo stranier.

« *Una e Libera*, stringiti in patto.

Spezza e schianta quei lividi scettri

D'aule annose, e che peran gli spettri !

Giovin bella saluta il tuo dì ! »

E la placida marea  
A quel canto par si bea :  
Vergin bella d'aureo crin  
Sorge e vien dal mar vicin.

Bianca in veste, eburneo aspetto ,  
Rosso labbro, e gonfio petto ,  
Maestosa muove il piè  
Nel sorriso della fè.

Sorgi, dice, io son la Diva  
Libertate rediviva !  
Apri il labbro, e succhia in cor  
L'amistà, la fè, l'amor.

*Silvio Illoizzam.*

## LA PATRIA E L' AMANTE

---

DAL MIO VILLAGGIO 1° APRILE 1860.

### LETTERA XVII.

Vola mio cor , via librati  
Sull'ali del pensiero :  
Scorri veloce l'etere ;  
Varca i marosi ; e il fiero  
Turbin della tempesta  
Come cavallo in resta  
Sostí dinnanzi a te.

Desio fervente, e i palpíti  
D'un cor che pave e teme  
L'insormontabil torbida

Laguna, ove sen geme  
L'idolo mio prigione ,  
Sianti mio cor di sprone  
Nel dipartir da me.

Sia tuo destrier l'aligera  
Fiamma di sacro affetto !  
Siatì per scudo il pavido  
Tormento del mio petto !  
Vola, va, vedi, e grida :  
Silvio di chi si fida  
Il fato a disfidar ?

Non sa non sa quel misero  
Quai cento mila e cento  
Aste e loriche ha il barbaro  
Tiranno, per tormento  
Di chi si fa campione  
Di patria religione ?  
Silvio, ah ! non t'appressar.

Vuol l'infelice Emilia  
Viver nell'idol suo !  
Poco mi calge il flebile  
Suono del labbro tuo  
Lungi o vicin mi giunga ,  
Silvio ! che speme lunga  
Men dura è del morir.

Ma no: qual cupa immagine  
Ingombra il petto mio?  
Non al tiran vittoria  
Permetterà più Dio;  
Lòsù l'Eterno ha scritto:  
« Trionfi una volta il Dritto,  
Cessi ogn' iniquo ardir. »

L'atra fantasma esanime  
Di Scilla, orribil fera,  
E l'Aquila nel Veneto  
Saran nella bufera  
Di Dio tremendo irato  
Spente da crudo fato!....  
Speme per lor non v'è.

Cadrà cadrà la maschera  
Orrenda del peccato;  
Cadràn con lei gli apostati  
D'Italia a crudo fato;  
L'ipocrisia e il furore  
Le pene ed il dolore  
Cadràn col Papa-Re.

Ma nell' iroso vortice  
Dei primi scontri allato  
Perchè trovarti o Silvio?  
Perchè sì forsennato?

Non sai che teco unita

È parte di mia vita !

Che spegni due con te ?

Se all'uom non lice ancidere

Il fil dei giorni suoi ,

Come con te due vittime

Spegner mio Silvio vuoi ?

Verrà con te il mio core

Non lungi dal suo amore,

Ma teco unito in fè.

Pudore e onor tu salvami,

E verrò teco accanto ;

Noi correrem su i barbari

Tiranni, e il nome santo

Di patria illustreremo ;

Da prodi caderemo

Ambo congiunti almen !

Ma solo, ah ! non ti avvolgere

Nel strepitoso incarco !

Pietà ! di un cor che misero

Cadrà di pene carico,

Se Silvio oppresso sente

Da fato onnipossente ,

Lungi dal fido sen !

Ma vil perchè quest'anima  
Sconforta l'Amor mio ?  
È legge ineluttabile  
Che Patria è dopo Dio :  
Sì ! taccia ogni altro affetto ;  
Chiudasi amore in petto ;  
Si salvi il patrio onor.  
Va, ti sia il Ciel propizio !  
E all'ora del cimento  
Tu mi vedrai nell'aere  
Fra cento schiere e cento  
Di Martiri dimessi  
Che pegan genuflessi  
Vittoria dal Signor !

Tutta e sempre aff.  
*Emilia Ocnaio.*

*Fine della parte terza.*

## PARTE QUARTA

**SBARCO DI GARIBALDI — ITALIA LIBERA ED UNA.**

Era di Maggio una romita sera,  
E i rai temprando al mare e alla laguna,  
Per lo stellato ciel di primavera  
Limpida e cheta risplendea la luna :  
Lieve il zeffiro solo innamorato  
Scherzava all'aura in bel connubio allato.

Nella Liguria picciol gruppo unito  
Di eletta eroica schiera pellegrina,  
Correva a lunghi passi al primo invito  
Di patria libertade alla marina :  
Ivi giura salvar l'itala terra ;  
E a quel giuro scoppìo nembo di guerra.

**Pe' placidi silenzi della notte**

Vogano vogano il mare due navigli ;  
Ed ivi stanchi da diuturne lotte  
Dormon d' Italia arditi mille figli :  
Silvio evvi sol che al timonier d' accanto  
Veglia di amore in preda, e in gioja, e in pianto.

**È quel vago garzon tra quei pur messo,**

Umil negli atti, e pallido nel viso ;  
Siede col capo chino al sen dimesso,  
Senza che il labbro gli s' infiora a un riso :  
Salpano intanto il mar d' Etruria, e il Cielo  
Sorridente agli occhi lor d' un puro velo.

**Giunt' innanzi alle sicule contrade**

I due navigli si drizzano al lido,  
Ove un murmur di morte tutto invade  
L' aere dintorno con dolente grido !  
E in quell' ora, in quel tempo il ciel s' oscura,  
E tutto par che accenna a una sventura.

**Destansi i Mille prodi almi guerrieri**

Al gemito e al fragor dell' onda infida ;  
Ma sovrumano il Duce a quegli altieri  
Lo spirto animator che tutto sfida  
Soffia gigante ! e in mille sguardi brilla  
Del foco onnipossente la scintilla.

Della Trinacria piove in ogni loco  
Un fremito di guerra l'emisfero ;  
Irata l'Etna al ciel sbuffi di foco  
Slancia convulsa, e tutt'è cinta a nero :  
Giran lo sguardo i Mille, e al Lilibeo  
Un demone li guata in atto reo.

E a Lui dappresso un rantolo, un mistero,  
L'atra canzon de' morti e dell'esiglio  
Brontolan tre fantasmi in suono fero,  
Giganti in mole, e truci nel cipiglio :  
Gridono a coro i tre mostri esecrandi:  
« Noi siamo Cecco, e quest' i due Fernandi !

« Lungi da questa terra a voi interdetta  
« Stolti, che il fato incalza a cieco ardire !  
« Del figlio nostro pronta è la vendetta  
« Su ribelli, che stanchi di soffrire  
« Osano di spezzar quelle catene  
« Che il fato ribadì con lutti e pene.

« Ite lungi da qui gente perduta !  
« Arde di foco sotto i vostri passi  
« La terra che mirate ; e trista e muta  
« Sarà la vita a' vostri spirti lassi !  
« Ombre d'abisso siam a Dio in isdegno,  
« Ma qui in Italia abbiám il nostro regno. »

Parlavan le dire ombre dell'Averno,  
Ed un rimbombo un murmure s'udia  
Nell'equorea pianura, come a inverno  
Turbinosa procella seco invia  
Sossopra in la rovina arbore e fronde  
Con voci di subbisso alte e profonde.

Ma con nobil fierezza a quegli accenti  
Alzan sdegnosi i Mille al ciel la fronte ;  
Spiegano il tricolor vessillo a' venti ;  
Saltano armati delle navi al ponte :  
E appena i due navil toccan la riva  
Scoppia dai petti lor fervente : Evviva !

*La libertade Evviva ! e Italia Una !*  
*Fuor lo Straniero ! N'echeggiò Marsala ;*  
E i nemi e l'ombre della notte bruna  
Cosperse il nulla e l'oblivion d'un'ala :  
Ma subentraro allor schierati in fila  
Soldati del Borbon sessantamila.

Calatafimi, Salemi, Palermo  
Lo scoppio della folgore divina  
Toccò di volo, e rovesciò l'infermo  
Diro colosso nella sua rovina !  
Meno di mesi tre l'Etna festante  
Volge al Veseyo un dolce guardo amante.

Ovunque i Mille prodi alzan bandiera  
D'indipendenza e di civil riscatto,  
Amica sbassa al suol l'arme ogni schiera,  
E lor stringe le destre in sacro patto :  
Patto di popol che distrugge e schianta  
Ogni alto serto che al terror si pianta.

Di quei pochi guerrier uno fra tutti  
Dopo la pugna si vedea in disparte,  
Come travolto da segreti lutti,  
Come alla gloria non avesse parte,  
Come se i gaudi de' trionfi avuti  
Trovasser del suo cor li sensi muti !

Un dì seduto di Cariddi al monte  
Sospirava mirando or Scilla or Reggio !  
E mentre è assorta la sua mesta fronte  
In pensieri d'amor, vede il remeggio  
D'una barchetta che s'avanza al lido,  
E in essa scorge un messaggier suo fido !

O voi cui l'alma immacolata brilla  
Nel sorriso d'amor scevra d'inganni,  
Scevra di abietta cura e atra favilla,  
Di smodati desir, di cupi affanni,  
Voi sol di Silvio in quell'amico istante  
Ridir potete l'ansia trepidante !

Vedreste mai nella deserta valle  
Smarrito fanciullin trovar sua guida ?  
Oh ! dopo lungo e periglioso calle  
Qual gioja reca un' alma amica e fida !  
Tace ogni affanno di cui il core è attrito,  
E vola l' alma in sen dell' infinito.

Sola e deserta il suo fedel desiando,  
Senza che nuova in mesi cinque avesse,  
Trascorre l' ore Emilia afflitta ! quando,  
Senza che nulla a' genitor dicesse,  
Nella Sicilia un fido messo in via,  
Ove di guerra alto rumor s'udia.

Via parti, ella dicea, pietoso amico !  
Fruga pe' campi e pe' castelli intorno ;  
E se le tracce del mio affetto antico  
Pria non rinviene, qui non far ritorno :  
Ma se il Ciel vuole ch' egli viva ancora,  
Volà qui presto, acciò il mio cor non muora !

E la fortuna arrise a quei desirii,  
A quei palpiti d' anima innocente !  
E mentre a quegli amanti ugual delirii  
Ferveano per la dubbia oppressa mente,  
Quella distanza che straziava il core  
Il Ciel dilegua, e fa felice amore !

Ascosa trae quel messaggier dal petto  
Una lettera, un foglio, e a Silvia il porge:  
E quando il giovin con smanioso affetto  
Con cura religiosa l' apre e svolge,  
Mira segnato di sua Emilia il nome,  
Che gli scriveva : « Silvio mio ! siccome

« Quest'anima invenir non sa più pacc,  
« E più che morte è questo viver mio ;  
« A rintracciar così dove sen giace  
« L'astro de' giorni miei, il sol mio desio,  
« Mando costà talun che vita o morte  
« Recar deve in risposta alla mia sorte !

« Ove crudel t'aggiri ? ove tu sei ?  
« Sai che ogni terra è senz'amor deserta ?  
« Sai che se Patria ha dritto a' giorni bei  
« Di Silvio mio, Emilia pur li merta ?  
« Ma no, diletto mio ! purchè sii vivo,  
« Sarà contento il cor star lungi e privo ! »

Potè finire appena la lettura

Tra interrotti singhiozzi soffocati  
Silvio ! e saltando d'una barca in prua,  
Pone in non cale del Borbon gli aguati ;  
E vogando s' indrizza verso il lido  
Delle Calabrie, ov'è il natal suo nido.

Felice lui ! che in quell'ugual momento,  
Come suonata fosse ora guerriera,  
Si slanciano dal Faro e cento e cento  
Altri navigli con più eletta schiera ;  
E tutti tentan di sforzare il passo  
Conteso in Reggio da un cadaver lasso.

Cadon al' mar le dighe oppresse e dome  
Da forza onnipossente ! e s'apre il varco  
D'Ausonia al fato, che s'avanza come  
Signor del Dritto, con in fronte il marco  
Di libertade e di giustizia invitta ;  
E già è la possa del tiran proscritta.

Il murmure di guai che il mar vicino  
Per secoli mandò l'eco funesto  
Mutossi in gioja; e un cantico divino  
D'Italia il prisco ardir fè manifesto :  
Talchè Roma e la Veneta laguna  
Sparser di fiori la lor veste bruna.

« *La Lupa ai sette colli, e il Leon che rode.*  
« *L'aspre catene liberar si denno !* »  
È questo il grido che a ogni verso s'ode,  
Quest'è il pensier che invade core e senno !  
E in pochi dì sorge l'Italia intera  
Rimescolata in un sol giuro altera.

Passò per la magion d'Emilia il caro  
Vago garzon tutto convulso a gioja !  
Ma quel core gentil, abi troppo avaro !  
Nuovo martir, altra penosa noja  
D'abbandonarla egli soffrii costante,  
Per non esser d'Italia infido amante.

« Diletta mia ! a Lei diceva il misero,  
Stringendo ambo le mani al cor piagato,  
Se i destini finora non ci arrisero,  
Non lungi è il dì che sarò teco allato !  
Ma ora di compier mi convien la guerra  
Per far libera ed una questa terra.

« Oh quanta lieta mi saria la vita  
Viver congiunto nel fraterno abbraccio  
Con te, che giuro eternamente unita  
Lasciarti l'alma a indissolubil laccio !  
Mille vite darei, purchè al mio core  
Non si negasse un'ora sol d'amore !

« Ma chi m'assolve se la patria umile  
Lascio soletta nel glorioso viaggio ?  
Come patir per tuo compagno un vile  
Che a Italia oppressa da stranier servaggio  
Nega il suo braccio nell'estrema lotta,  
In cui forse verrebbe e scissa e rotta ? »

Ma Emilia a lui, come da folgor colta,  
« Non ti bastò, dicea, la lunga assenza ?  
E vuoi lasciarmi ancora un'altra volta  
In preda a insofferibil esistenza ?  
Se ormai libero Napoli sorride  
Perchè più oltre tentar ciò che n'ancide ? »

« No, diletta mia, fino il più gremio  
Ultimo despota espagnar conviene.  
E allor dal primo sorgerà all'estremo  
Lido d'Italia il giubilo e la spene !  
Allor libera e sol costituita,  
Sfiderà il fato che finor l'ha attrita. »

Scoss'è intanto l'Europa a quel ruggito  
Dell'itale contrade in arme insorte,  
Che, qual leon cui duol d'esser ferito,  
Irrompon balde a disfidar la sorte :  
E a quel moto sussulta ogni regione,  
Ovunque la tirannide s'opponne.

E l'Unghero, gli Slavi, e la Polonia,  
E il saldo Germanese, e il Greco ardito  
Al buon successo della gente Ausonia  
Un palpito nel cor mesto e avvilito  
Sentono ! e guatan a un'amica speme,  
Speme di vita per chi oppresso geme !

Sente Roma la ridda dell'amore  
Che intorno intorno danzante i suoi figli !  
Sa che Regina la saluta il core  
D'ogni Italo, che baldo ne'perigli  
Vuole offerirle la gemmata stella,  
Per farla Diva sua più ricca e bella !

E l'ancipite iniqua aquila fera,  
Simbol funesto degli Asburghi edaci,  
Accovacciata in sul tramonto a sera,  
Bieca gnata nel Veneto gli audaci  
Figli d'Italia che la stringon presso :  
Vede l'abisso, e perir vuole in esso.

Gli estremi ineluttabili desirii,  
E gli ultimi conati inferociti.  
Serpeggiano per balze in vasti giri  
Da Italia in altre terre e in altri liti :  
Fervon giganti ! e fra paura e speme  
Travolta è Europa tutta quanta insieme.

Per deviar, per arrestar la piena  
Invaditrice d'aule annose e imperi,  
S'immedian frettolosi in quella scena  
Arbitri i potentati imi ed alteri :  
E acciò dell'armi cessi la fortuna,  
Dicon che Italia sia libera ed *Una*.

Reduce è Silvio, pel trionfo avuto  
Nella terra de'suoi da valoroso ;  
E vagheggiando il suo desir compiuto,  
Orava nel suo cor tutto pietoso  
Per il bene d'Italia alfin redenta,  
Per la bella sua Emilia alfin contenta :

« Una patria chiedeva, e mel vietava  
L'ira funesta dei tiranni, e piansi !  
Volsi il mio cor ad una sol che amava !  
« Donna del cui candor più non avransi »  
E da essa pur toglieami l'empia sorte,  
Dannando me ramingo e più che a morte !

« Fu il mio penar, fu il mio martir solenne !  
Profondò ogni sospir nel crudo esiglio !  
Ma se con dignità l'alma si tenne,  
Empio talor al Ciel volsi il mio ciglio.  
Ed or ch'è il battagliar dell'arduo fato  
Compito, o Dio, a te volgomi protrato.

« Tra gli attributi è la bontà divina  
La più augusta ghirlanda al Santo Nome ;  
E dell'umanità pellegrina  
Sola medela in quest'umil prigionie !  
Perdona quindi, o Dio, se in mezzo a'vuoti  
Del cor proruppi in subitanei moti ! »

E la terra ed il ciel così saluta  
Silvio con cor riconoscente e pio,  
Rivede i lochi amati ove tenuta  
Regina evvi colui ch'è il suo desio :  
Corre da'genitor di lei, e piange !  
E il segreto d'amor discopre e frange.

Ambo le lor ginocchia stringe, e prega,  
Pietà chiedendo per due cori afflitti !  
Dicendo che se Emilia a lui si nega  
Per compagna, sarebber derelitti !  
E eternamente seppelliti al duolo,  
Senz'altra speme di miglior consuolo !

« Son cinque anni, egli dice, ch'Ella è mia !  
« Nè v'è potenza che staccar ci puote !  
« Il vostro assentimento dunque sia  
« Ciò che sol chiede vostra figlia in dote ! »  
E allor spuntò una lagrima dagli occhi  
De'genitor che di pietà fur tocchi.

Di gioja un grido sol, una parola  
Diè il giovinetto in quel segno felice !  
Corre da Emilia, che segreta e sola  
Premeva in'seno i palpiti, e le dice :  
« Serena del tuo cor la piaga ascosa ;  
« Esulta, Emilia, alfin tu sei mia sposa ! »

**E la fanciulla tutta tramortita**  
**Della sua madre in sen versa la piena**  
**Di che l'alma si desta a nuova vita !**  
**E la gioja sussulta in ogni venà !**  
**Furo esauditi !!! e si dispone intanto**  
**Di celebrarsi il matrimonio santo.**

*Fine della quarta ed ultima Parte.*

*Un mio articolo pubblicato nel Giornale Il Popolo  
d'Italia foglio 271.*

---

## UTILE CITTADINO

E NON PIU' PIANTA PARASSITA.

### I.

Presso gli antichi Greci e Romani il sacerdote incaricato per la cura de' grani offerti agli Dei pe' sacrificii il titolo s'ebbe di Parassito; denominazione che poi per analogia passò a qualificare ogni corpo organico che vive a spese altrui. — Tra le innumerevoli cabale di questi Parassiti del Gentilesimo furono escogitati sempre da loro i mezzi come fuorviare la ragione da'suoi positivi giudizi, per più facilmente far credere a' loro devoti quelle pratiche religiose, che per un turpe e vile utile privato l'umana corruzione spesso innalza a cieco culto divino. E siccome in varii tempi, massimamente ne' secoli d' ignoranza e di prostrazione di spirito, fu in

credito la volgare idea, che la perfezione cresce in ragione delle astinenze, così i Parassiti fecero di questa idea il più grande abuso che immaginar si possa, applicandola senza distinzione nè misura dovunque scorgessero il loro tornaconto.

Il volgo, a forza di sentirsela continuamente ripetere, e spesso ipocritamente praticata, senza giudicare del merito e demerito di tale applicazione, giunse in date epoche e in molti luoghi a rispettarla come un articolo di fede, come una legge divina.

Infatti, i Parassiti delle pagane religioni tra gli Egiziani e gli Assiri, eccedendo nelle applicazioni delle astinenze, qualificarono d'impurità perfino il Matrimonio; e gli uomini, i quali durante le feste de' loro idoli portavano su le spalle le statue delle divinità, dovevano essere preparati a quest' onore per una lunga castità. — Nella religione di Zoroastro, dissero impure le donne in certi tempi e durante il puerperio, ed erano costrette di stare in luogo separato, lontane dal fuoco, dall' acqua e dagli uomini puri, i quali in caso di contatto divenivano anche impuri, e non potevano partecipare alle cerimonie religiose sinchè non fossero stati purificati. I Parassiti poi moltiplicarono le cause d'impurità per il dritto che esigevano nelle cerimonie della purificazione.

Da simili strane imposture, foggiate ed estese in mille maniere da scaltri sacerdoti pagani, l'alterata

fantasia del volgo principiò erroneamente a scorgere come unica via di salvezza e di umano perfezionamento lo Stato Celibe, evitando le mille occasioni d'impurità nel Matrimonio, che l'interessata ed orgogliosa ipocrisia di pochi individui privilegiati trovava in molte parti dannoso, e predicando fortunata poi la vergine che meritasse i sacerdotali baci, o giacesse in uno de' costoro cento talami (ne' luoghi sacri) vittima sconsigliata di lor brutale lascivia.

II.

Intanto sorge l' Era Cristiana ; ed irradia di una striscia di celeste luce di verità le tenebre de' secoli. — Il Verbo umanato apre i misteri della sua sapienza, e la sua voce portentosa e veridica risuona in tutto l' universo non altro che progresso e civiltà , fratellanza ed armonia dell' essere individuale con tutto ciò che lo circonda e lo modifica.

Il figliuol-unigenito della sapienza infinita , per compiere tutte le apparenze a cui tender deve l' umana perfezione , nascer vuole sotto gli auspicii santi del Matrimonio ; e la Vergine predestinata ad essergli madre passa in isposa a Giuseppe. — Egli, santifica con la sua presenza le nozze celebrate in Cana di Galilea ; e in prosieguo , per compimento della legge mosaica « *Non Moechaberis* » disse reo di morte eterna non solo l' adultero , ma chiunque volgesse un solo sguardo o un solo pensiero impudico alla donna altrui. — E quando i suoi discepo-

li , udendo da Lui enumerare a' Farisei i gravi obblighi tra marito e moglie nel Matrimonio, dissero non espediente il maritarsi , Egli rispose loro , di essere capaci del Celibato gli eunuchi solamente « *Eunuchi, qui de matris utero nati sunt; et eunuchi, qui facti sunt ab hominibus; et eunuchi, qui se ipsos castraverunt.* » (S. Matteo Capo XIX.) — In ispiegazione di che , apertamente S. Paolo poi scriveva a' Corinti : « Per le fornicazioni , ogni uomo abbia la sua moglie, e ogni donna il suo marito. » *Propter fornicationem, unusquisque suam uxorem habeat.* » ( Lettera 1<sup>a</sup> a' Corinti, Capo VII. )

In conseguenza di sì espliciti e divini precetti caddero le dighe delle pagane superstizioni; e il Vero , il Bello e il Bene , inghirlandati di sì veridica luce di splendore, riscuoterono gli applausi dell' Universo , e rinvennero un' eco fedele nel cuore dell'uomo, perchè ivi erano le sue aspirazioni.

Vari Apostoli, come tutti sanno, e come si legge in S. Clemente Alessandrino , *Stromat.* pag. 450 , condussero moglie; e per dieci secoli e mezzo nell' istessa Chiesa Cattolica non fu mai a persona o a casta alcuna inibito il Matrimonio.

La religione di Cristo esclude la pratica del Celibato, perchè pericolosa al perfezionamento dell'uomo individuale, e dannosa alla società.

### III.

Ma siccome spesso avviene che anche le più sante istituzioni vengono ammorbate dagl' inveterati pregiudizii, e dalla superstizione, o malizia di stolidi o perversi religiosi, così una setta di fanatici cristiani, i Manichei, ed altri eretici del secondo secolo dell' Era Volgare, incominciarono a dichiarare criminosa ogni unione dei sessi, stoltamente condannando il matrimonio come cosa che degrada la dignità dell'anima. In prosieguo altri condannarono le seconde nozze, punirono le terze, e proibirono le quarte, ed Origène giunse ad ammettere senza dubbio che le seconde nozze escludono dal regno de' Cieli, cosicchè, per conciliare il falso merito dell' astinenza con l' impossibilità di metterla in pratica, finì col rendersi eunuco.

Così di errore in errore si altera sempre più la sublime religione di Cristo, foggiandola ed avviluppandola coi falsi ritrovati del culto pagano. Primo

passo di ravvicinamento de' Parassiti cristiani co' Parassiti del Gentilesimo.

Intanto, quelle stesse molteplici ed affettate astinenze de' Farisei condannate da Cristo, praticate da tali superstiziosi cristiani, ebbero dallo stupido volgo i frutti di uno esteso merito di sognata santità, e vistose ricompense da' principi ambiziosi ed ipocriti.

Nell' anno 324 Costantino imperatore, volendo crescere il fasto della sua fede in Bisanzio, prima sua cura fu di convertire l'umile altare dei cristiani in ricche e sontuose chiese, ed il povero e rozzo saggio de' primi apostoli in porpora dorata.

Dal che ne avvenne, che i primi omaggi ottenuti con le superstiziose ed ipocrite astinenze concepiti fecero a' clericali tutti, il disegno di più serii vantaggi materiali: per cui nel VII secolo dell'era volgare, i Parassiti del Cristianesimo ingordi s' avanzarono di pretesa in pretesa a suscitare il fanatismo religioso nella plebe, a mettere tutto sossopra, per nominare il Santo Padre Santo Re di Roma, la quale dipendeva dall'imperatore greco, ed era retta da un governatore che avea la sua sede in Ravenna. Vacillante però sempre una tale usurpata potenza, vi fu quindi necessità de' novelli intrighi e di nuovi delitti. Tutte le più atroci sventure, il ferro, il fuoco, le congiure, i veleni, gli interventi stranieri prin-

cipiarono da allora per opera de' papi a desolare ogni palmo dell'itale contrade.

Papa Stefano nel 753 parte da Roma per la Francia con splendida corte e con ricche preesenti, onde affascinare ed indurre alle sue voglie Pipino, il quale, avendo confinato in un Chiostro Childerico Re dei Franchi, ed occupato il suo trono, avea pure bisogno di un prestigio religioso per rendersi ben accetto al volgo. Quindi, il principe prodiga prostrazioni ed atti i più umilianti al Papa, che per suo ajuto dopo due anni resta confermato signore di Roma, di Ravenna, di oltre a venti altre città, e di più centinaia di villaggi, e Stefano benedice e consacra Re Pipino. Sconsigliato principe! e non rifletteva che con quell'atto di momentanea compiacenza il suo scaltro ed ambizioso alleato costituivasi suo padrone, e sanciva un dritto che troppo amaro poi sperimentar doveano i suoi successori!

L'ambizione de' Papi sottomette la Chiesa a' vili interessi mondani. Mercanteggiano con Carlo Magno, concedendogli di esser marito di nove donne; spergiurano ed assolvono lo spergiuro de' potentati in Cambrai per spegnere la repubblica Veneziana; ingrandiscono nipoti e bastardi, assassinaano in mille guise l'Italia.— Nel secolo XI le pretensioni del Clero ( e per l'ignoranza de' tempi, e per la falsa politica de' sovrani ) giunsero al loro apogeo l'ildebrando, papa, col nome di Gregorio VII, con mente

più vasta e desiderii più smodati di ogni altro suo predecessore, per stringer tutto in suo pugno, e per disporre a suo talento delle divine e umane cose, pretese far ligio della Chiesa ogni Principato, o sottometterlo, o unificarlo al Potere Spirituale. Strana anomalia! che principiata dal VII secolo con subdole usurpazioni, o estorsioni fatte per disegni occulti da Principi stranieri a favore dei Papi, compiva nel XI secolo il suo vasto programma, col sancire solennemente qual dritto divino l'esser Papa e Gendarme universale!

Ma qual sentiero menerebbe a sì difficil calle?

Uno vi era; e Ildebrando il conosceva.

Egli quindi si avvalse in sommo grado del solito espediente de' Parassiti del Gentilesimo, della falsa virtù accreditata dai lunghi pregiudizii, della più ardua e impassibile delle astinenze, sicura di abbarbagliare in sì fatto modo e solleticare a suo prò la fantasia alterata della moltitudine con le appariscenze di un merito stragrande e sovranaturale nella classe pretesca.

Egli obbligò per necessità *sine qua non* l' intiero clero cattolico ad essere celibe. — Ma perchè mai poteva celare il vero scopo di questa sua prima legge, immediatamente fece tener dietro, qual conseguenza, l'altra intorno il dritto d' Investitura.

Il dispotismo religioso tutto avvolse nelle sue orrende spire! — Le grida, il pianto e gli scongiuri

della massima parte del Clero ammogliato a nulla valsero !

Arrigo IV, d'Alemagna, che osato avea ricalcitare a un tal turbine d'invasione religiosa, fu costretto, per ottenere a più miti condizioni il perdono, ad implorare invano l'intercessione della celebre contessa Matilde in Canosa, ove, Gregorio VII villeggiava. — Il Papa non ammise in sua presenza l'Imperatore anatemizzato, se non dopo essere stato molti giorni sul limitare d'un tempio fra digiuni e preghiere.

L'istituzione del Celibato, imposto a' Preti dopo undeci secoli sempre liberi da simile impostura legalizzata, servì quindi di base per soddisfare l'ambizione di universale dominio politico-religioso degli ipocriti e anticristiani Mitrati. — Il Celibato fu l'arma di cui si servì Ildebrando. Papa Gregorio VII, per fare credere la Casta Sacerdotale come una schiera di Angeli qui in terra; e che quindi, come tale, avea il dritto a' più speciali e cospicui privilegi, avea il dritto di proclamare proveniente da Dio ogni usurpazione di acquisti terreni fatta e da farsi per opera dei Papi; avea infine dritto al più ampio e mostruoso Potere Temporale ugualmente che allo Spirituale — Strauo e lagrimevole miscuglio! nella di cui soluzione ancor oggi i Curiali di Roma rabbiosamente si ostinano, e novelli Giuda compromettono e tradiscono la diletta Sposa di Cristo !

IV.

Ma se crebbero gli effimeri vantaggi materiali del Pontificato Romano, ottenne Ildebrando con le sue leggi del celibato e dell'investitura il morale trionfo della religione? Ottenne la voluta schiera di Angeli qui in terra? Tutt'altro che questo!!! Svolgendo le pagine della storia e dei concilii tenuti da quell'epoca in poi, non si tarda a scorgere i nefandi orrori clericali, gli effetti di quelle leggi, l'immoralità, gli scismi religiosi e politici, e le guerre dell'investitura; per le quali ogni provincia, ogni città, ogni terra, contenendo Guelfi e Ghibellini, chi pe'Papi e chi per gli Imperatori, miseramente si dilaniarono per più secoli con guerra fratricida, e ciechi affogarono in un mare di sangue specialmente l'infelice Italia!

I fumanti roghi dell'Inquisizione tramandano an-

cora dalla misera Spagna i fetori di pestilenziale influxo !

I concilii che da quell'epoca in poi si tennero, di altro non trattarono che di condannare gli effetti delle due leggi d'Ildebrando, scismi religiosi e mal costumi.

Nel concilio generale di Vienna di Francia , radunato nel 1311 da Clemente V , invano si trattò delle colpe de'Templari, de'Beguardi e de'Seguini , e della riforma dei costumi del clero. — Pel concilio di Costanza (1415) invano si anatomizzarono le dottrine di Wicleff, di Giovanni Mus e di Girolamo di Praga, bruciando vivi proditoriamente i due ultimi con le ossa di Wicleff morto 60 anni prima. — Invano nel concilio di Bourges ( 1540 ) fu redatta la prammatica sanzione per la disciplina ecclesiastica ; ed invano pure si è tentato di condannare le dottrine di Lutero, e di riformare i sempre mal costumi ecclesiastici nel Concilio di Trento, che durò 18 anni sotto cinque Papi dal 1545 al 63. — I Curiali del Vaticano vedevano l'immorale degradazione , gli scismi e i frutti della loro malnata ambizione , ma facendo vista di disconoscere la causa, la rea fonte di ogni male, lungi dall'estirparla, la ribadivano sempre più con larve di regolamenti coercitivi ne' Concilii , con le giornate di S. Bartolomeo , con i concordati e mille altri raggiri ed infamie. Povera e tradita Chiesa !

Ma finchè l'albero non sarà svelto fin dalle radici, i frutti saranno sempre e poi sempre gli stessi, guerre civili, scismi religiosi, e immoralità di ogni specie. Triplice effetto funesto del clericale egoismo, basato su la legge del Celibato assoluto ne' preti Cattolici.

V.

Il volgo, o poche coscienze disturbate e annichilite da' continui scrupoli, sparsi artatamente dallo scaltro Gesuitismo e da ignoranti corvi appollajati in sacrestia, implicano un non so che di male, nella loro alterata fantasia, per il prete ammogliato, ed un certo sognato decoro per il prete celibe. Ma noi bandendo una volta per sempre i pregiudizii di una vecchia e Tirannica consuetudine pagana, a cui sta contro il voto dell' umanità intera, e la natura violentata nei suoi dritti, esaminiamo la questione dal lato della ragione, dicendo, che i meriti reali delle istituzioni e delle cose si conoscono da' vantaggi più o meno utili che ne scaturiscono. — Ora, l' uomo senza i vincoli sacrosanti del matrimonio, ch'è la base della società, resta violentato nella soddisfazione dei bisogni comuni alle specie viventi ;

non trova, chi lo sollevi nelle sventure, è privo di quelle gioie tutte di famiglia, che sono l'impulso alla fatica ed alla industria. Danno all'individuo. Quindi il suo cuore, fatto per espandersi, si riconcentra in se stesso, s'indurisce, disconosce i più nobili sentimenti umanitarii, diviene egoista e crudele. Dippiù, avendo poco interesse alla fatica ed all'industria, si abbandona finalmente nell'ozio, ove, non trovando pace alcuna, corre a spegnere la foga de'suoi desiderii nelle conseguenze dell'ozio, nel vizio e nel delitto. Dippiù, non conoscendo la santità de' legami conjugali, non sente quel religioso culto di rispettarla e venerarla negli altri, e facilmente diviene adultero e immorale: Danno alla società.

Relativamente poi al celibato, nel prete cattolico crescono e si moltiplicano vieppiù sempre gli svantaggi; perchè, oltre di essere condannato a lottare sempre contro l'istinto di natura: « *Appetitus conjunctionis; causa procreandi, omnium comune est animalium, et cura quaedam eorum quae procreata sunt* » è pure destinato nella confessione ad essere il depositario delle umane passioni, e come non doversi sentire tentato alla colpa nelle segrete conferenze con la donna di particolareggiate debolezze? Ciò che spesso per l'uomo celibe in generale è sorgente di molti crimini, quanto più pel Prete celibe, il quale nuota nell'opulenza, o almeno ne' comodi della vita, che infallibilmente gli procaccia l'altare?

Gli scandali preteschi e monacali, i bastardi dei Borgia e di cento altri porporati, l'universale prostituzione di Roma, i recenti scandalosi processi dell'Abate Mallet con le cinque sorelle, lo stato interessante delle monache nel monastero di S. Ambrogio, e mille altre giornalieri turpitudini clericali, su di cui il pudore e la cristiana carità trarre ci fanno un denso velo, sono la risposta assai eloquente per dimostrare il vizio dell'anticristiana istituzione del celibato assoluto nel clero.

Danno alla religione ed al buon costume, oltracciò, il Celibato assoluto nel Clero è stata ed è l'unica cancrena che impedisce onde la Chiesa entri nello Stato. Qualunque forza non potrà costringerla che apparentemente, mentre nel fatto sarà sempre disgiunta e antagonista, non avendo i suoi membri interesse alcuno a difendere nello Stato. Di ciò ne sia pruova l'avversione della gran parte dei preti cattolici all'attuale movimento di progresso e civiltà europea. — Danno allo Stato.

VI.

**Il Clero veramente Cristiano (eccetto i Mitrati e Sanfedisti) vuole che il principio religioso non si distacchi dal principio dell'utilità sociale; ed in conseguenza brama di rientrare, mediante legittimo matrimonio, nella comunanza della gran famiglia sociale, onde cittadino come ogni altro, potesse, mediante l'istruzione morale, recare anche l'opera sua allo Stato, da cui l'escluse capricciosa legge. Egli sdegnava di vivere più qual pianta parassita; ed è opera santa de' governi illuminati di impedire che un tale abuso di potere religioso continui ad essere un mezzo per conseguire l'oggetto di private passioni. E unitamente all'opra de' Governi illuminati, a cui dee stare a cuore l'interesse dello Stato, faranno pure opera santa tutti i religiosi e membri del Clero cristiano, a cui dee stare a cuore in preferen-**

za l'interesse della Chiesa, se (ogni qualvolta la Curia Romana continuasse nella sua durezza) essi sorgendo in nome di Cristo, e riuniti in Concilii nazionali, distruggeranno tutte le anti cristiane riforme basate su la tirannide religiosa, ritornando la Chiesa del Redentore nel suo primiero lustro. — Le società di mutuo soccorso degli Ecclesiastici potranno le prime fare questo santo appello, e loro risponderanno le benedizioni del Cielo, e gli applausi dei presenti e dei posterì. Che si abbia il Clero prole e famiglia, e cesserà l'egoismo e l'isolamento di un tale e tanto numeroso stuolo di ministri del culto, e vantaggeranno l'individuo e la società; cesseranno in gran parte gli scandali, l'ipocrisia, gli scismi e i raggiri, e vantaggeranno la pubblica morale e la religione; cesseranno le gare religiose e le guerre civili, e vantaggeranno lo Stato e l'umanità tutta.

Da S. Demetrio in Calabria Citra 16 Aprile 1861.

*Giuseppe Sacerdote Mazziotti Italo-Greco*

# INDICE.

---

<i>Parte I.</i>	<i>Il Borbone e i suoi amici. . . pag.</i>	3
	<i>I fratelli Bandiera e i Calabresi. »</i>	15
	<i>Il 1848 e la reazione. . . . »</i>	21
<i>Parte II.</i>	<i>Un Primo Amore—Canto unico »</i>	35
	<i>Amor che geme. — Ode. . . . »</i>	49
	<i>Agesilao Milano . . . . . »</i>	53
	<i>Pisacane &amp; Sapri . . . . . »</i>	57
<i>Parte III.</i>	<i>L'esilio. Lettera I. La separazione. »</i>	65
	<i>Lettera II. Risposta . . . . . »</i>	71
	<i>III. Il sollievo dell'esule . . . . . »</i>	75
	<i>IV. I sospiri d'Amore. . . . . »</i>	79
	<i>V. I preludi della guerra italiana</i>	
	<i>1859 . . . . . »</i>	82
	<i>VI. I  politici esiliati in America. »</i>	87
	<i>VII. Castigo di Dio, e Memorie del</i>	
	<i>passato . . . . . »</i>	90
	<i>VIII. La guerra . . . . . »</i>	92
	<i>IX. Da analoghe costituzioni effetti si-</i>	
	<i>mili. Bombino Re . . . . . »</i>	97

<i>Lettera X. Sunto della guerra del 1859; suoi</i>	
<i>effetti . . . . . »</i>	101
<i>XI. La fidanzata . . . . . »</i>	108
<i>XII. L'Emissario Felice . . . . . »</i>	109
<i>XIII. Il disinganno . . . . . »</i>	114
<i>XIV. Risentimento d' Amore . . . . . »</i>	121
<i>XV. Schiarimenti . . . . . »</i>	126
<i>XVI. Preparativi per Napoli e Roma . »</i>	129
<i>Ode . . . . . »</i>	132
<i>La Patria e l'Amante. — Ode . »</i>	135
<i>Parte IV. Sbarco di Garibaldi. Italia libera</i>	
<i>e Una. Canto Unico . . . . .</i>	140
<i>Articolo contro il Celibato de' Preti »</i>	155

